sce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, CINQUE LIRE). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno L. - N. 27. Milano - 8 luglio 1923.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240): Semestre, L. 63 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).



Olivetti

La macchina Italiana vincitrice del

GRAND PRIX

all'Esposizione Internazionale di Rio Janeiro

OFFICINE ING. C. OLIVETTI & C., IVREA - Filiali e Agenzie nelle principali Città Italiane ed Estere

---

MINUETTO
PAVANA
GAVOTTA
TARANTELLA
MARCIA
POLKA
MAZURKA
QUADRIGLIA
VALZER
SCHOTISCH
BOSTON



HESITATION
TANGO
ONE-STEP
TWO-STEPS
PASO DOBLE
FOX-TROT
MEDLEY
TURKEY-TROT
MAXIXE
RAG-TIME
JAZZ

TUTTE LE ULTIME DANZE IN VOGA

sono incise sui dischi veri "GRAMMOFONO" (originali) dalla celebre marca *"La voce del padrone"*.

Sonorità massima - Tempo perfetto.

Coi nostri strumenti e dischi ognuno è in grado d'improvvisare trattenimenti danzanti ed interessanti serate musicali con la riproduzione della musica migliore eseguita dai più famosi artisti. — Audizione di opere complete.

Scriveteci e vi manderemo i nostri cataloghi. — Visitate i nostri negozi e potrete udire i dischi che più vi interessano.

SOCIETÀ NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

LA VOCE DEL PADRONE

MILANO - Galleria Vitt. Emanuele, 39 — **ROMA** - Via Tritone, 89 — **TORINO** - Via Pietro Micca, 1.

IL CAPPELLO "ZENIT"

LA PIÙ ALTA ESPRESSIONE DELL'ELEGANZA SIGNORILE

INSUPERATA CREAZIONE DELLA FABBRICA DI CAPPELLI

G. B. BORSALINO FU LAZZARO & C.

(LA CASA MODERNA FONDATA NEL 1906)

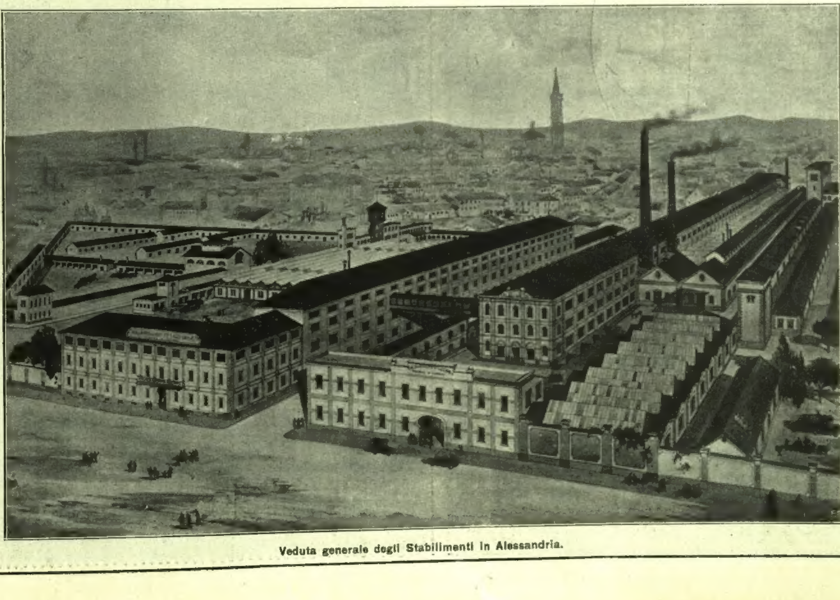
ALESSANDRIA D'ITALIA

MEDAGLIA D'ORO,
MINISTERO AGRICOLTURA
INDUSTRIA E COMMERCIO 1909
DIPLOMA D'ONORE,
BRUXELLES 1910

G. B. BORSALINO FU LAZZARO & C. — ZENIT — ALESSANDRIA ITALIA

MARCA DI FABBRICA

GRAN PREMIO, TORINO 1911
MEMBRO DEL GIURÌ,
LIONE 1914
FUORI CONCORSO,
S. FRANCISCO 1915



Veduta generale degli Stabilimenti in Alessandria.


QUINTA-ESSENZA
DI CAMOMILLA
BERTINI
Per dare un tono naturale chiaro ai capelli senza assolutamente danneggiarli.
Dopo averli lavati accuratamente con lo Shampoo di Camomilla, lasciateli asciugare e imbevete i capelli con l'Essenza di Camomilla a mezzo di un batuffolo di cotone idrofilo, infine poche gocce di Brillantina Camomilla comunicheranno alla vostra capigliatura lucidezza e flessibilità, e sarà così molto ammirata.
Essenza di Camomilla
L. 27.50 e L. 16.50
(grande) (piccola)
Brillantina di Camomilla
L. 9.90
Shampoo di Camomilla
L. 2.20
Per posta aggiungere le spese.
CATALOGO GRATIS
PROFUMERIA BERTINI
VENEZIA


PIETRO SALETTI & C.
Società in Accomandita - Capitale L. 2.000.000
Amministrazione: Corso Reg. Margherita, 46
TORINO (21)
Officine: Corso Altacomba, 66
MACCHINE E MATERIALI PER LE ARTI GRAFICHE
CELEBRI MACCHINE AMERICANE
Miehle
Depositari e Concessionari esclusivi per tutta l'Italia
MACCHINE "ALBERT"
FRANKENTAL PFALZ
La più importante Fabbrica d'Europa di Macchine tipografiche e litografiche. Off. Set. Tief Druk. Grandi rotative per giornali quotidiani
Macchine piano-rotative EUREKA
PER QUOTIDIANI DI MEDIA TIRATURA
IMPIANTI COMPLETI
di Tipografie - Litografie - Fabbriche di Cartonaggi, ecc.


BITTER
BONOMELLI
MILANO
Il Preferito!
D'APRÈS "MAGA" PARIS


ELLERO
MAGNESIA
POLLI
UNICA INSCRITTA NELLA
FARMACOPEA UFFICIALE
ITALIANA


GLI INSEPARABILI
AUTO
AERO
MOTO
TOURING
OIL
S.A. LUBRIFICANTI
FOLTZER-GENOVA
"L'olio classico
per automobili„
S.A. LUBRIFICANTI
E. FOLTZER GENOVA
AGENZIE E DEPOSITI
Ancona - Bari - Bengasi - Biella - Bologna - Brescia - Cagliari - Catania - Catanzaro - Ferrara
Firenze - Forlì - Isolalìri - Livorno - Macerata - Milano - Napoli - Oleggio - Omegna - Palermo - Pisa
Padova - Reggio Emilia - Reggio Calabria - Roma - Venezia - Torino - Trento - Trieste - Tripoli.


WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PENNE
LA PENNA INDISPENSABILE
SEMPRE IMITATA,
MAI EGUAGLIATA!
Waterman's Ideal Fountain Pen

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno L. - N. 27. - 8 Luglio 1923. Questo Numero costa L. 2,60 (Est., L. 5).

LO STORICO PALIO DI SIENA.

(Fotografia del nostro corrispondente speciale A. Bruni.)



IL CAPITANO DEL POPOLO APRE IL CORTEO.

(Vedi altre fotografie alle pagg. 52-53.)

LA SETTIMANA

Il groviglio della « Ruhr ».
Amato Sossio, tranviere ingrato.

Il mio caro, adorabile predecessore — il *Nobiluomo Vidal* — nacque all'ILLUSTRAZIONE con la guerra, ma se ne andò con la pace.... O meglio, egli credette di lasciarmi la pace, ma già spuntava l'occupazione della Ruhr, e così non pace e non guerra, ma più guerra che pace.

La Ruhr, la Ruhr! Son nato con la Ruhr, morirò con la Ruhr.... Mi sono quasi sempre astenuto dal parlarne per vedere di vincer la scabala, di aspettare un avviamento alla soluzione, uno svolto.... Niente: ogni settimana peggio. E questa volta, o mi sbaglio, molto peggio.

Siamo di fronte a due avversari duri, ostinati, inflessibili.

Uno picchia forte, forte più che può, perchè l'altro ceda; e l'altro invece non move collo e *« incassa »*. — « Vediamo chi si stancherà prima. Io, tanto, non casco ». E quello, più forte ancora: — « Cederai ». E l'altro, più fermo: — « Non cederò ». — « Cederai, perchè devi! » E l'altro dice: — « Non cedo, perchè non posso »; ma mentre c'è la piena sicurezza che l'uno « debba » veramente, non c'è la convinzione assoluta che l'altro « non possa ». Comunque, a colui che pare oggi la vittima, non è che reso ciò che fece in altri tempi quando vinse, ciò che avrebbe certamente fatto se avesse vinto ancora, sicchè in molti tra coloro che stanno a guardare, e vorrebbero magari, se non intervenire, dire almeno una parola di pietà, sopraggiunge a impedirla il pensiero che in fondo la lezione se la merita e gli sta bene.

Sua Santità, sì, è intervenuto con la lettera al cardinale Gasparri. Effetto: nullo. Più di uno crede peggio che nullo: irritante. Il Governo francese intanto ha ritrovato fra i senatori il consenso assoluto, unanime, sicchè si è rafforzato. Gli stessi senatori cattolici si sono dichiarati ossequienti al Pontefice circa i dogmi, ma liberi dei loro atti nella politica interna ed estera.

« Anche inascoltato, il Pontefice doveva intervenire. Gradito o no, aveva pure da pronunziare un invito alla moderazione, un incitamento alla pace ».

Può darsi. Ma il tentativo ha forse accresciuto la gravità del male. Nel creditore una più aspra volontà di riscuotere, a qualunque costo; nel debitore una più testarda volontà di non pagare a qualunque rischio. La pressione sembra ogni giorno più legittima; la resistenza ogni giorno più eroica....

E diminuita nel numero degli orrori, ma non nella intensità, questa larva di pace, nelle regioni occupate, assomiglia sempre più a una guerra feroce.

Nell'interno di un treno che reca in permesso i soldati belgi scoppia una bomba, e ci son morti e feriti e il vagone va in frantumi. E allora il comandante prende venti ostaggi a Duisburg. Gli atti di sabotaggio da parte dei tedeschi si fanno poi frequenti, più gravi, e gli ufficiali francesi pronunziano sette condanne a morte. Il marco discende ancora.... Dove si va a finire? Chi dovrà cedere per il primo? Comunque si vada si accumula odio, odio, odio, per più generazioni.

Vero è che i francesi son convinti che l'odio era già profondo, inestinguibile nei tedeschi, e che non c'è nulla da temere, perchè nulla c'è di mutato nel loro sentimento.... Meglio nel loro risentimento. Vero anche questo, ma pure....

Siamo, anche noi italiani, nelle condizioni di quelli che stanno a guardare un combattimento mortale, e non fanno abbastanza — perchè non possono — per impedirlo, per dividere gli avversari. Gli italiani ad assistere a questa sorta di combattimenti, anche a quelli meno micidiali e paurosi, almeno da secoli, non ci pigliavano alcun gusto. Gli inglesi erano un po' meno puri: per eccellenza sportivi, sentono sempre un'acre curiosità di vedere chi finirà col vincere, tra i due che scendono in campo; uomo contro uomo, uomo contro animale, animale contro animale. Stavolta ai francesi non sembrano osservatori sereni e amichevoli.

Noi stiamo col cuore sospeso: afflitti, turbati, e smaniosi che se n'esca una buona volta.... E tutti tesi verso il campo della lotta, godiamo meno di quel che non sarebbe avvenuto in altre ore le magnifiche lodi di quel-l'ambasciatore americano che esalta le virtù della nostra razza e la eterna rinascente giovinezza del nostro spirito.

Quegli elogi sentiamo, sappiamo di meritarceli, ma perchè non siamo avvezzi a coglierli sulle bocche straniere avremmo tutte le ragioni di compiacercene largamente. Nè pare che l'ambasciatore abbia voluto soltanto dirci delle parole gentili. Il suo discorso — e la risposta del nostro presidente del Consiglio — son più che parole, meglio che parole: di riconoscimento di meriti da una parte, di ringraziamento dall'altra.

« Gli italiani e gli americani son fatti per intendersi » è stato detto.

Meno male! qualcuno che si vuole intendere, mentre tra vicini, tra alleati c'è qualcuno che minaccia di non intendersi più.

❦

Mi dispiacerebbe se tra le informazioni più gravi o le curiosità più gustose — tra i particolari circa l'attentato contro Pasic e le notizie sull'applicazione della scopolamine sin qui riserbata ai parti difficili ed ora estesa al parto più difficile, a quello della verità con la confessione dei delinquenti.... mi dispiacerebbe, dicevo, se fosse andata smarrita una gemma, piccolina ma fulgente, non una perla nè un topazio.... ma un brillantino. Una notizia, figurarsi, con un solo ferito.

Il tranviere Amato Sossio, beato lui, sta a Napoli, e probabilmente c'è nato. Investito da un'automobile....

(Un momento di pausa. *Un* o *un'?* Maschile o femminile.... l'automobile? *Clotilde*, in una famosa commedia di Sardou, dice: « L'uomo schiaccia, la donna striscia.... » Ma non ci si può regolare col paragone, perchè l'automobile a volte striscia, a volte schiaccia.... Be', per oggi lasciamola femminile per cavalleria.)

Il tranviere Amato Sossio investito da un'automobile e gettato a terra, esce incolume di sotto la vettura.

Se fosse stato un uomo di giudizio e di buon carattere che cosa avrebbe fatto?

L'obbligo suo era di levarsi il berretto, e ringraziare, oltrechè san Gennaro se ha una fede, o il destino se non ne ha, anche i signori automobilisti che lo avevano messo sotto, dacchè per merito loro, esclusivo, aveva potuto godere di una emozione, di una profonda emozione e non comune — gratuitamente. Loro, sopra l'automobile, logoramento di gomme e consumo di benzina: lui sotto, niente consumo. Senza spesa, oggi che tutto si paga. Una « parte » per loro, una per lui, e non è facile dire quale delle due sia la migliore perchè non molti hanno provato quella di sotto, ma certo è una « parte » importante anche quella.

Eppure, Amato Sossio non solo non ringraziò, ma veramente incontentabile, irascibile, lunatico, se la riprese con gli automobilisti! Che quella non era la maniera di correre, che bisognerebbe stare più attenti quando si guida, che anche i pedoni hanno diritto di camminare.... Vi dico io, uno scandalo. Allora i quattro che erano sulla vettura, ne discesero — capite! non solo rallentarono la corsa; fermarono persino la macchina — e te lo picchiarono di santa ragione, sicchè fu poi dovuto portare allo spedale. E, come tutti i benefattori veramente generosi, vollero conservare l'anonimo, e, solo per questo, compiuta la buona azione rimontarono sull'auto e via, con la massima velocità e con la speranza di metter sotto qualchedun altro — ah! sì — ma stavolta col deliberato proponimento di non lasciarlo incolume per non incontrarsi con un altro ingrato....

— Eh! eh! — direte voi; — in queste vostre parole c'è dell'amarezza, e quasi del rancore. Voi nutrite una profonda antipatia per le automobili e per chi le guida, e l'avete fatto trasparire più di una volta: a noi non la date ad intendere.

Ebbene, confesso; la macchina non mi piace.... E non soltanto perchè non l'ho.

Certo se ne avessi una di mia proprietà, sarei più riguardoso a sparlarne, ma non ho neppure un cavallo, eppure continuo a dire — e a sentire — che mi piacerebbe possedere una bella pariglia.

Vecchio regime!...

Sicuro! Codino; in questo codino.

Nei cavalli trovo ancora una eleganza, una maestà, un decoro che non riscontro nelle macchine.... perchè l'automobile non è bella in sè. Si può dire di lei bella, come di una scimmia « una bella scimmia », ma non altro. È un pesante giocattolo pazzarellone, illogico, assurdo, perchè è un coso che va da sè. È il pescecane dei veicoli: massiccio anche quando vuole apparire snello e sottile: la pancia è più o meno contenuta sotto la ventriera, ma la pancia e il grembiale c'è. Ed è chiassoso, polveroso, puteolente.... Per gli altri, si capisce.... Come il sigaro, per chi non lo fuma e ne sente solo il tanfo e ne deve inghiottire le buffate.... Per quelli che sono a piedi, la macchina è sempre fastidiosa, e sempre troppo veloce. Una bella donna quando c'è chi ce la vede?

E allora per farvi perdonare l'automobile, ci vorrebbe una maggiore discrezione in chi la guida o in chi la possiede. Ogni macchina dovrebbe portare un gran cartello a lettere cubitali sul quale fosse scritto, per giustificarsi col passante: « Scusi! ».

Invece i più vorrebbero scrivere: « Levati di torno ».

Perchè l'automobilista per il solo fatto che è sulla macchina crede che la strada sia tutta sua di diritto, fino il marciapiede, e che se suona la tromba, una volta ogni tanto per avvisare il passante, si deve ammirare la sua grandezza d'animo. Il pover'uomo che tira faticosamente il carretto e si vede trasvolare l'automobile a pochi centimetri dal naso, e riceve in pieno viso lo spruzzo di fango o la nube di polvere, ha tutte le ragioni di maledire lei e chi la guida. Sarà la civiltà che passa, ma una civiltà rompiscatole. L'odio del pedone contro l'automobilista è giustificabile: è il rancore del povero contro il ricco. Ma l'odio o il disprezzo dell'automobilista per il pedone non ha giustificazioni; eppure fiorisce in tutte le plaghe. Per il fatto che lui va più presto, il pedone gli diventa ridicolo e spregevole. L'uomo, perchè insolitamente veloce, mediante la macchina, può far trionfare il suo perfido istinto, lo scarso amore per la vita degli altri. Salire su una macchina e guidarla dà subito a molti un senso di ebbrezza feroce. Come certuni, che pure di natura son miti, hanno il vino cattivo, certi altri — molti altri — hanno il volante cattivo....

Anche in automobile, sopratutto in automobile, *adelante.... con juicio.*

— Ma, — dicono, allora, — se si ha da andar piano, o con velocità modesta, non c'è gusto. E non c'è nemmeno scopo....

E loro non ci vadano!

Perchè la vita umana val qualche cosa; anche quella degli altri. Che se qualcuno di quei signori mi mette sotto.... eh! se sarò vivo, io mi leverò il cappello e ringrazierò per non avere anche delle botte in sovrappiù, come Amato Sossio, ma se mi càpita sotto uno di loro.... (nel solo modo che mi può capitare) per un qualche investimento, all'Assise, e sono giurato, ah! mi vendico di tutti gli spaventi e di tutti i trasalti che i guidatori maldestri o malvagi mi hanno fatto provare.

E vendico anche Amato Sossio, tranviere, becco e bastonato.

Tartaglia.

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

LA TRASLAZIONE DELLA SALMA DI GIOVANNI PRATI DA TORINO A DASINDO - 1° luglio.



La casa paterna del Prati a Dasindo.



Il chiostro a Campomaggiore presso Dasindo.

Il nostro «Tartaglia» ha degnamente rievocata nel numero scorso la grande figura di Giovanni Prati. La traslazione della salma del cantore di *Edmenegarda* è avvenuta; ed ora Dasindo ha la sua nobile aspirazione appagata: le ossa del Figlio sono ritornate alla terra Madre. La cerimonia ebbe carattere solenne anche a Torino. Il funerale, imponente, ha attraversato il 29 giugno le vie dell'antica capitale, tra una folla reverente e commossa. L'ultimo di giugno i resti del Poeta sono stati salutati con cuore amoroso e devoto da Trento, che aveva guardato sempre al Prati come all'assertore e al simbolo di un ideale lungamente e tenacemente perseguito. La salma, accompagnata da un grandioso corteo, è stata trasportata, mentre tutte le campane della città suonavano a distesa, prima alla Cattedrale per le esequie religiose e poi alla chiesa di San Francesco Saverio dove è rimasta tutta la notte vegliata dai volontari trentini. Alla mattina del 1.° luglio il feretro, ch'era avvolto nella bandiera nazionale, è stato portato alla verde Dasindo su un autocarro adorno di fiori e di corone e preceduto dalle autorità, tra cui il Duca di Genova in rappresentanza del Re. La salma ebbe accoglienze vibranti dalla popolazione della valle delle Giudicarie. A Campomaggiore si è formato un corteo di circa 12 000 persone che ha accompagnato le gloriose spoglie del Poeta, portate a braccia da contadini del luogo, sotto archi trionfali, tra una continua pioggia di fiori, spari di mortaretti, scampanii festosi e canti patriottici. Al paese natio la consegna venne fatta al sindaco dal comm. Bona, assessore del Comune di Torino. Parlarono Ferdinando Pasini ed altri, e appena impartita la benedizione il feretro è stato tumulato nella Cattedrale. L'urna porta questa iscrizione: «Il 1.° luglio 1923 — Torino restituiva alla natia Dasindo — le spoglie del Poeta — custodite fedelmente fino al giorno — da lui auspicato — della redenzione di Trento».



Lo studio del Prati a Dasindo.



La salma del Poeta viene collocata nell'arca di Dasindo alla presenza del Duca di Genova e di una moltitudine accorsa da tutto il Trentino. *(Fot. Sergio Perdomi.)*

DIETRO IL PORTONE DI BRONZO

In gloria di Pio X.

C'è un punto, nella navata centrale della basilica di San Pietro, non lontano dall'altare della Confessione, dove da qualche anno molti visitatori s'inginocchiano piamente, sul marmo del pavimento; e pregano. Il profano non sa il perchè: in quel punto non s'elevano altari nè immagini sacre. Ma, se si avvicinasse, vedrebbe tracciata sul pavimento una piccola croce. Cotesta croce segna il luogo che corrisponde a quello dove, alcuni metri più sotto, nelle grotte vaticane, è sepolto Pio X.

E il venti d'ogni mese (Pio X morì il 20 agosto 1914) il cardinale Merry del Val, ch'è l'arciprete della Basilica, e che pure fu, come tutti sanno, il fido collaboratore di Pio X, scende nelle grotte a celebrare una messa di suffragio su quella nuda tomba. In silenzio e quasi clandestinamente, con una pietà che a qualcuno può suggerir l'immagine dei riti un tempo celebrati nelle catacombe, una folla di devoti interviene a quella messa; la cui consuetudine dura ormai da nove anni. Sono dame e donne del popolo accomunate dall'ugual velo nero, preti e frati e suore e borghesi, persone note nella società romana e membri della colonia straniera.

È il fenomeno, puramente religioso, della «devozione a Pio X», che da nove anni si mantiene, anzi s'accresce, intorno alla memoria del buon pontefice, il quale sparendo lasciò dietro di sè come una lunga scìa mistica, che seguita a brillare: la fama della sua santità. Centro vivo di questa devozione è Merry del Val, l'aristocratico, bellissimo e impassibile porporato: che con quella tenacia propria degli uomini vaticani (si ricordi l'immutabile attaccamento di Giacomo Della Chiesa, Benedetto XV, al suo benefattore cardinale Rampolla), continua a vivere in ispirito con e per il pontefice che servì undici anni in vita: egli enigmatico ed ermetico signore spagnuolo, fattosi servo fedele dell'umile e bonario parroco veneto.

È da Merry del Val che è partita l'iniziativa per l'erezione del monumento a Pio X, inauguratosi con una solennità così famigliare, e diremmo innocente, nella basilica vaticana, la vigilia di San Pietro. Ed è da lui che è partita anche quella, la quale par guadagnare sempre più favore, per la canonizzazione di Giuseppe Sarto.

❦

Le vicende del monumento son note. Pio X manifestò nel suo testamento la volontà d'esser sepolto giù nelle grotte vaticane: quelle dove dormono tanti santi, sovrani ed eroi della storia cattolica, a cominciare dagli Apostoli Pietro e Paolo. Così, ha osservato una pia scrittrice straniera, la salma dell'ultimo Papa, che fu un contadino, poserà in perpetuo accanto a quella del primo, che fu un pescatore.

Nel sottosuolo, dunque, la povera tomba, dove ogni mese si offre il sacrificio: ma sopra, tra il fasto imperiale della basilica, ha pensato il cardinale di Spagna, il monumento. E s'è costituito in Commissione con gli altri due porporati che furono in più diretta consuetudine con papa Sarto, il Bisleti ed il Ranuzzi de' Bianchi, già maggiordomi di Pio X ambedue; e ha chiesto un contributo economico, prima ai cardinali creati dal pontefice veneto, e poi un po' a tutti i fedeli: che han corrisposto all'invito, come ha detto lo stesso Merry giovedì 28 nel suo rigido e chiaro discorso, da tutto il mondo (inviarono un obolo persino i soldati dal fronte).

Non parleremo dunque del monumento: che si erge nella navata di sinistra, fra la cappella di Sant'Anna e quella del Coro (di faccia al monumento di Innocenzo VIII Cybo, opera dei due Pollaiolo). Il Papa, rispondendo con la sua lenta e paterna parola al discorso del cardinale, ne ha fatto un grande elogio. Lodi più moderate han fatto i critici d'arte; e taluno anzi lo ha, non sappiamo quanto opportunamente, «stroncato». La verità è che mettere in San Pietro un'opera del tempo nostro è sempre un problema. Nè si vede come si sarebbe potuto fare quel che il critico stroncatore chiedeva, portarvi cioè anche le «conquiste del nostro secolo»: visto che in scultura le conquiste fatte dopo Canova si chiamano Medardo Rosso, Mestrovic, Arcipenko. In San Pietro!!

Per noi il maggior pregio della statua che sovrasta il monumento è quello di non stonare eccessivamente: stonerà anche meno quando il bianco del suo marmo, ora troppo nuovo, sarà stato patinato dal tempo. Certo quel suo gesto d'umile offerta contrasta un poco con la solennità degli abiti pontificali; e quel triregno così rigonfio dà l'impressione che debba pesare assai, di marmo com'è, su quel povero capo: forse anche più di quanto gli pesò il triregno vero. Tuttavia, nell'opera è diffuso un certo senso religioso: che è piaciuto a Pio XI, e non può dispiacere a chi ricordi la figura che s'è voluta glorificare.



Lo stemma di Pio X sul monumento dello scultore P. E. Astorri in San Pietro.

❦

Ma si diceva che i cardinali di Curia hanno anche firmato l'istanza perchè fosse «introdotta» la causa per la canonizzazione di Pio X; molti altri, di fuori, v'hanno aderito: e si è già nominato il postulatore. Sebbene più di un fedele dallo spirito sottile si sia domandato: «Papa Sarto fu un sant'uomo, o un uomo santo?» Chè la differenza per un cattolico, è grande.

Si sa che minuzioso e rigoroso procedimento adotti la Chiesa, prima di riconoscere e proclamare la santità di un servo di Dio. La causa deve accertare, attraverso i suoi lunghissimi stadî, due punti essenziali: la sua virtù in grado *eroico*, e i miracoli avvenuti per la sua intercessione.

Lasciamo stare i miracoli di Pio X, di cui si parla da molto tempo: le *vite* di lui cominciano a contenere appendici con citazioni di fatti, date, documenti relativi a persone viventi, che raccontano e attestano di prodigi. Ma qui s'entra in materia troppo delicata: cose in cui un bussolante non ha proprio voce in capitolo.

È la virtù, vale a dire la personalità religiosa e umana di Pio X, che lo storico si sente più facilmente portato a indagare. Ricordiamoci che, della Virtù, la dottrina cattolica ha un concetto classico. Non si contenta, come oggi molti si contenterebbero, che un grande artista sia soltanto un grande artista, che un gran capitano sia soltanto un gran capitano, riconoscendo ch'essi hanno con ciò interamente adempiuto al proprio cómpito, pur se come uomini abbiano avuto questo o quel difetto, anche grave. La Chiesa non ragiona così. È vero che ogni santo ha, naturalmente, un carattere *suo*, un *suo* modo di servire Dio: sant'Agostino non lo servì come san Francesco, nè santa Teresa come san Benedetto. Ma tutti restarono dentro la Regola Cattolica; attuandola nella sua integrità; senza *alcun* difetto. Al santo cattolico si chiede nientemeno che *la perfezione in tutto*.

Ora Pio X fu senza dubbio uomo di zelo immenso e di fede ardente. Quando rispose di no al governo anticlericale di Francia, quando rispose di no ai Modernisti, quando ai paurosi che gli chiedevano di conciliarsi col pensiero e con la politica del suo tempo replicò imponendo loro di credere, e soltanto di credere, parve un «povero di spirito»; ed oggi invece tutti son d'accordo nel riconoscere la saggezza dei suoi *no*, la chiaroveggenza della sua fede sicura. Ma basta questo ad attestare della sua perfezione di santo?

Non si tratta di rintracciare, oggi, se sia proprio vero che il piccolo Bepi Sarto, quando andava alla sua scuola rurale portandosi le scarpe in mano per non consumarle, si sia effettivamente mangiate le ciliegie di quel contadino, che non mancò di ricordarsene, vecchissimo, allorchè il Patriarca di Venezia fu eletto Papa. Altri santi, da san Paolo e da sant'Ignazio, ne hanno fatte di molto più grosse! È tutta la vita di questo candido eroe della fede, prete, parroco, vescovo, patriarca e papa, fu continuo sacrificio e calda pietà. Ma dicono che avesse dei difetti.

Per esempio che, sotto la sua apparente dolcezza, fosse irascibile. Al che i difensori replicano: «Sì, di natura era irascibile; e la sua virtù consisteva appunto nell'essersi imposta tanta mansuetudine. L'ira non aveva più presa in lui, se non quando si trattava di difendere le cose di Dio e della Chiesa. Si citano, infatti, esempi nei quali l'umiltà dell'uomo pareva all'improvviso sopraffatta dal senso, ch'egli aveva vivissimo, della sovrana dignità conferitagli da Dio. Una volta, accogliendo il ministro di Russia con parole di rimprovero molto vivaci («Il vostro Governo promette sempre ai cattolici polacchi una libertà che poi non mantiene mai!»), si sentì rispondere dal ministro offeso: «Santità, questo non è vero....» Allora Pio X si levò di scatto: «Non si smentisce il Papa» gli replicò. E gl'indicò la porta.

❦

Quando Pio X morì, ucciso dalla guerra, una voce circolò negli ambienti cattolici romani: che il colpo di grazia egli l'avesse avuto dalla visita dei seminaristi chiamati alle armi. Pare che ai primi dell'agosto 1914, molti seminaristi di tutte le nazionalità, prima di rispondere all'appello dei rispettivi paesi, gli avessero chiesto udienza, per avere la sua benedizione. E che nulla avesse prostrato e disfatto il vecchio pontefice, del resto già infermo, quanto il contemplare i futuri sacerdoti di Cristo, in procinto di partire per andarsi ad uccidere tra loro.

Fu allora che, si disse, Pio X offrì a Dio la sua vita, per implorare la salvezza dell'umanità dal flagello. E in questo atto, con le braccia levate al Cielo, lo ha effigiato lo scultore Astorri: e in questo atto lo riconoscono i suoi devoti. Sebbene per molti di essi il monumento più vero alla memoria di lui sia sempre quella piccola croce tracciata sul pavimento della chiesa.

Il bussolante.



Piano regolatore della nuova città. (Ing. De Simone.)

LA RISURREZIONE DI DUE CITTÀ FRA SCILLA E CARIDDI.

II. REGGIO.

In poche regioni il terremoto ha tormentato la vita umana come nell'estremo limite della nostra Penisola. Dal 1184, antica data approssimativa con cui gli annalisti e gli storici incominciano a tramandare l'elenco dei disastri tellurici, è un continuo succedersi di scosse ora leggiere o mediocri, ora fortissime e disastrose: fino all'ultima, disastrosissima, del 28 dicembre 1908.

Le registrazioni che si leggono sfogliando i volumi che segnano i lugubri terremoti, sono impressionanti. Le scosse registrate nel solo anno 1783 assommano all'enorme cifra di 950: 144 si verificarono nel 1784, scendendo a 50 nel 1785 fino ad arrivare a 42 nel 1786. Durante tutto il secolo XIX, e cioè dal 1802 al 1895, è un continuo dislocarsi dei terreni prodotto da bradismi, un tragico succedersi di convulsioni di masse sotterranee, che nel loro smarrimento cercano una ragione di equilibrio.

Tuttavia Reggio, in un secolo di sviluppo, e non ostante l'incubo continuo e pauroso, era diventata una città ridentissima, tutta circondata da agrumeti ricchi di messi e da giardini prolissi e tutti avvolti in una vegetazione lussureggiante: perciò ancor più tragico dei precedenti doveva essere l'ultimo terremoto che, partito fulmineamente dalla Calabria, trasmise lo sconvolgimento sulla sponda siciliana con la violenza di una Nemesi inesorabilmente vendicatrice. In pochi secondi tutta la costa reggina, con la sua bella città che il giorno avanti si era specchiata nell'incantevole mare, fu ridotta un ammasso di rovine. Le pietre travolte con le case, gli animali con le piante, i monumenti coi loro ricordi secolari, gli uomini distrutti con le loro effimere abitudini, con le loro passioni e col loro orgoglio. Ma la città, riavutasi in pochi anni, ha quasi ripreso anch'essa, come Messina, la sua totale rivincita. Dopo alternative buone o cattive, poichè i lavori hanno dovuto subire una sosta durante la guerra, ha riavuto oggi una nuova e gaia fisionomia

Anche a Reggio, tutto è ancora a soqquadro. Qui un grande ammasso di rottami scompare sotto il piccone, là uno scavo mette allo scoperto antichissimi avanzi di una costruzione greca, in altri settori della città, schiere



Il Corso Garibaldi prima dell'ultimo terremoto. *(Fot. Zoccoli.)*

di operai innalzano enormi intelaiature di ferro atte a sfidare gli eventi. Lunghe file di carri trainati da buoi e teorie di veloci carretti, eleganti nelle loro decorazioni variopinte ed esili nella loro magra struttura, riversano sulla spiaggia enormi banchi di rifiuti. Le ultime tracce scompaiono, e la nuova città, nel suo tumultuare, va trovando a poco a poco il definitivo assetto.

Le case risorte nella loro modesta semplicità si alternano con quelle ancora in piedi scampate dalla violenza, i nuovi palazzi si allineano nelle piazze e sulle arterie principali, le costruzioni iniziate mandano palpiti della loro incipiente vitalità.

Uomini di tutte le regioni, scesi dal nord come un'orda conquistatrice, si sono dati qui convegno dividendo con le maestranze locali le fatiche di un durissimo lavoro. Migliaia di operai e di artigiani, guidati da schiere di ingegneri, di costruttori e di capimastri, scandagliano terreni, tracciano strade, sprofondano platee su cui sorgeranno altri edifici. Vi è chi mette in valore una nuova trovata, chi esalta una nuova macchina, chi escogita pratici e veloci sistemi costruttivi, chi col sapiente calcolo statico si promette di frenare o eludere l'eventuale futura violenza della forza dinamica. Altri scuotono l'inerzia di questo ottimo e duttile popolo che si esalta intravedendo per sè una nuova e più grande rinascita.

L'orda conquistatrice scesa dal nord, col proprio ingegno porta anche un'attività tenace e instancabile, tuttora sconosciuta in questo estremo limite della Penisola.

Il grande sviluppo che ebbe la città in questi ultimi anni, sviluppo che completò rapidamente ciò che la guerra aveva interrotto, lo si deve in grandissima parte all'energia dell'ultimo sindaco, on. Giuseppe Valentino.

Uomo di carattere e autentico discendente di una razza gagliarda, fermo nei suoi propositi e rigido nella disciplina, questo eminente cittadino, pur di superare ostacoli o abbattere i piccoli pregiudizi locali che avessero inciampato il progressivo sviluppo della città, non ha badato a usare mezzi estremamente energici o salutarmente impulsivi. Perciò quando l'utilità pubblica e il benessere collettivo esigevano misure radicali, l'on. Valentino non ha



La città vista dal mare.



(Fot. Rognet a-Caffarelli.) Panorama della città.

esitato a prenderle; e, pur di raggiungere o di ottenere un preciso scopo, non ha mai accettato transazioni con chicchessia.

Occorreva togliere di mezzo una «baracca» che illegalmente si attardava o si indugiava a rimanere dove la viabilità richiedeva spazio? L'ex sindaco di Reggio adoperava un mezzo molto spiccio: un preavviso di pochi giorni all'interessato. Se passato il termine accordato, la *baracca* non scompariva, otto o dieci pompieri avevano l'ordine tassativo di scoperchiarla come misura preventiva. In seguito poi se l'ostacolo non era tolto per l'ostinata e cavillosa cocciutaggine del proprietario, con lo stesso sistema ed in pochi minuti la «baracca» veniva rasa al suolo.

Simile sorte toccò, ultimamente, ad un malcapitato farmacista che nel giro di pochi giorni si è visto la baracca scomparire sotto i propri occhi; e tutto ciò con curiosa e indicibile gioia degli spettatori grandi e piccini; i quali ultimi, non indagando sulle cause, godono sugli effetti.

Ecco dunque un uomo il quale, conoscendo i piccoli trucchi del popolo e l'ostinata loquacità della borghesia meridionale, spesso litigiosa e pettegola, non ha badato a sentimentalismi di sorta nè all'impopolarità che gli poteva venire da un ordine energico. E ove occorresse per il bene della città, l'on. Valentino non esitò a mandar in aria barattoli e unguenti, pomate e profumi o quant'altro fosse stato di ostacolo allo svolgersi del vasto programma edilizio che doveva e che dovrà dare alla città la sua completa e organica struttura.



Baracche pittoresche. *(Fot. rag. Lutriani.)*

Oggi però la progettata ricostruzione che tracciava lunghissime arterie e ampi viali sulle rive del mare, alternati con giardini freschi e puliti, è, nelle sue linee generali, un fatto compiuto. Ma la città, avendo alle spalle le digradanti propaggini dell'Aspro Monte, ha dovuto estendere, come Messina, la sua planimetria e invadere tutta la superficie meno ondulata che dal mare va oltre i due torrenti che prima ne segnavano quasi il confine. Da questo inconveniente e dalle restrittive norme prescritte per le zone terremotate ne è nato un tracciato planimetrico rettilineo, diviso longitudinalmente da un'arteria lunga circa tre chilometri (il Corso Garibaldi) la quale, partendo dal Calopinace e piegando nel solo punto in cui incontra la via Romana, raggiunge l'opposto torrente Annunziata.

Gli ideatori del piano regolatore non hanno sempre tenuto conto del concetto pratico che uniformò gli architetti del secolo passato quando ricostruirono la città dopo il disastro del 1783: quello cioè di alternare le arterie trasversali che dalle alture scendono fino alla marina con altre lasciate chiuse dalla parte del mare, di modo che il viandante costretto a passare sull'unico corso longitudinale fosse meglio difeso dai fortissimi venti che dallo stretto si ripercuotono e si incuneano nella città attraverso le aperture stradali.

I moderniri, costruttori invece, tagliarono nettamente tutte le vie trasversali dal punto più basso alle quote più alte. Con questo criterio si ha sempre, è vero, l'incantevole visione dello stretto a portata d'occhi, ma quando il vento soffia, le strade diventano impraticabili. Inoltre, nel moderno piano regolatore,



La Cattedrale in costruzione. (Arch. Padre C. Angelini.) *(Fot. Zoccoli.)*



Pittoresca osteria baraccata. *(Fot. rag. Lutriani.)*



LA GRANDE PASSEGGIATA SULLA MARINA. *(Fot. Zoccoli.)*



La nuova Cattedrale. (Arch. Padre Carmelo Angelini.)

non è sempre proporzionato il rapporto di equilibrio fra le strade trasversali e quelle longitudinali — troppo strette e troppo lunghe — mancanti anche di raccordi e di salite oblique necessarie a vincere i dislivelli con pendenze meno ripide e indispensabili a rendere più agevole il traffico tra la parte alta e la parte bassa della città.

In compenso non mancano, a Reggio, viali spaziosi sull'incantevole marina e palazzi decorosi; piazze improntate a semplice armonia si alternano con strade piene di vita e di sole.

La Prefettura, la Provincia e il Municipio, personalissimo e singolare edificio disegnato dall'architetto Basile, si elevano su tre lati di un armonico piazzale che è il più ampio ed il migliore di tutta la città; la Cattedrale, progettata da Padre Carmelo Angiolini, un architetto che rinnova le tradizioni medioevali; il costruendo teatro, ideato dagli ingegneri De Simone e Lavini; e poi altre costruzioni, tra cui il Palazzo dell'Intendenza di Finanza, che è un'opera gustosissima del romano prof. G. B. Milano, sono tutti edifici che arricchiscono e danno qua e là una caratteristica eleganza alla nuova capitale càlabra.

La città, sconvolta prima dal terremoto e poi dal piccone, doveva dare, in questi ultimi anni, delle grandi sorprese, tanto alle generazioni che nel sottosuolo vedevano le vestigia palpitanti di passate stirpi, quanto agli archeologi che tra le macerie trovavano elementi importantissimi, ognuno dei quali rappresenta una nuova pagina di storia locale. Infatti, i pochi avanzi di costruzioni greche che si conoscevano prima del terremoto del 1908 furono classificati quali opere murarie facenti parte di alcune fondazioni di templi greci. Ma le grandi mura a blocchi rettilinei venute in luce durante la sistemazione dei viali verso la marina, costituirono invece una grande sorpresa, poichè cambiarono radicalmente le supposizioni fino allora invalse tra gli intenditori di archeologia. Le vestigia che prima venivano scambiate per fondazioni di vecchi templi, nella ricostruzione archeologica delle nuove scoperte vennero individuate come delle probabili mura di confine di una sepolta metropoli del sesto o settimo secolo avanti Cristo; cosicchè questi grandiosi avanzi attesterebbero quale e quanta importanza avesse Reggio nel periodo antecedente alla conquista romana.

Alle iscrizioni di tarda età già da tempo note, se ne unirono altre, tra cui un documento importantissimo e autentico, indicante che nel quarto secolo di Roma una scossa di terremoto cagionò gravi danni alla città. Il documento in parola è un titolo termale trovato sul Corso Garibaldi quando la principale arteria era ancora sossopra in attesa che i lavori di fognatura trovassero la loro sistemazione completa; e afferma che le Terme a cui esso apparteneva erano state ricostruite sopra altre distrutte da un terremoto precedente che probabilmente è quello stesso che nel quarto secolo colpì, con l'Oriente, anche la Sicilia e Reggio.

L'iscrizione — uno di quei documenti che aprono delle grandi parentesi storiche e che spesso servono a dar luce a tutto un secolo ed a tramandare fatti prima ignorati o vagamente definiti da malsicure supposizioni — conferma non solo la data del terremoto come avvenuto nell'anno 365, ma ci fa anche sapere in quale conto tenessero i romani l'antica città reggina e quale interessamento avessero gli imperatori Valentiniano, Valente e Graziano (ricordati nel documento marmoreo) per gli edifici dell'impero e per le provincie colpite dal terremoto. Tutti questi documenti, con le iscrizioni dei primi secoli di Roma, e le altre posteriori e tutto il ricchissimo materiale di scavo, dovranno essere sistemate nel futuro Museo, il quale, oltre alle ricche collezioni di vario genere, avrà anche una delle più importanti raccolte di iscrizioni dell'Italia meridionale.



Nuovo Museo. (Ing. De Simone e Lavini.)

Sorto fin dal 1882 per la tenace volontà del senatore conte Fabrizio Plotino, l'antico Museo subì la sorte della città. E se dopo l'ultimo terremoto si potè salvare gran parte del magnifico materiale e metterlo insieme per la seconda volta, lo si deve allo stesso senatore Plotino, che fu sindaco di Reggio negli anni successivi al disastro, ed all'intelligente cura dell'attuale direttore prof. Nicola Putortì, uomo di alta cultura ed uno di quegli appassionati studiosi che sanno dar risalto e mettere in giusta evidenza anche le cose più umili.

Le zone archeologiche di Reggio avrebbero potuto estendersi maggiormente e le collezioni municipali si sarebbero arricchite di più ampio materiale, se sostanziali ricerche e scavi sistematici fossero stati fatti quando la città, ancora rasa al suolo, attendeva l'assetto che doveva darle il nuovo piano regolatore. Se così fosse stato fatto, si sarebbe potuto delineare con più precisa esattezza la cerchia e la struttura dell'antica città greca seguendo e riallacciando quegli avanzi a grandi blocchi di arenaria, disposti in direzione est-ovest, venuti in luce quando si scavava a nord di via Aschenez. Altri ruderi importantissimi, scoperti nella parte più bassa della città, nelle vicinanze della piazza Vittorio Emanuele ove sorge il nuovo palazzo della Pre-



Palazzo dell'Intendenza di Finanza. (Arch. G. B. Milano.) *(Fot. Zoccoli.)*

fettura, si sarebbero potuti congiungere con le poderose mura di cinta che difendevano l'antichissima metropoli dalla parte del mare e che oggi costituiscono non solo un elemento decorativo del giardinaggio, ma danno un'idea grandiosa e una tangibile testimonianza di ciò che era lo splendore e la grandezza dell'antica metropoli reggina.

Anche la Reggio romana si sarebbe potuta maggiormente individuare se gli avanzi scoperti, ad una profondità che varia da tre a quattro metri, nel punto della città dove il Corso Garibaldi s'incontra con il rione di Santa Lucia, fossero stati rilevati e studiati e messi in rapporto con altri venuti in luce in molte zone sconvolte. Ma chi scava, in Italia, passa per un malato di necrofilia o per uno che ha tempo da perdere.

La ricerca archeologica che spesso sa congiungere i legami tra la civiltà attuale con quelli delle generazioni passate, e l'indagine storica che sa mettere allo scoperto le basi su cui è sorto il nostro millenario sviluppo, sono cose ritenute, da noi, per uno svago ozioso da temperamento misoneista o come un passatempo da retrogrado. Perciò quando occorrono i fondi necessarii a simili imprese — che tornano sempre a maggior decoro di una nazione e sono un tornaconto per tutti — essi vengono negati ed ostacolati da tutti: dal ministro all'ultimo borghese. Salvo poi dover constatare, alla prima occasione, che il borghese sa trafugare abilmente il frammento o vendere l'oggetto di scavo al primo che passa, e che il signorotto sa vantare diritti che non esistono o ricattare lo Stato con assurde pretese. Vecchio giuoco che all'Italia è già costato parecchi milioni.

Tuttavia, se molti avanzi di cospicui edifici si son dovuti distruggere per lasciare il passo alle nuove arterie ed altri dovettero rimanere rinterrati per cedere il posto alle recenti costruzioni, molti oggetti si son potuti ricuperare e portare al sicuro; e i due musei di Reggio si sono arricchiti di ottimi avanzi di scavo e di una suppellettile interessantissima che testimoniano lo sviluppo delle diverse razze che vissero sul suolo calabro. Pavimenti a musaico con decorazioni policrome, tombe ellenistico-romane, vasi d'argilla di fabbricazione italiota, frammenti di scolture greche di sorprendente bellezza e monete bizantine ne furono trovate un po' ovunque: tutti residui di antiche civiltà che si sono alternate ed innestate le une sulle altre, come i sedimenti geologici si sono sovrapposti con l'evolversi della crosta terrestre.



Progetto del nuovo teatro. (Ingg. De Simone e Lavini.)

Non ostante che la popolazione calabrese cerchi di mettere in valore tutte le proprie risorse, Reggio non ha i traffici commerciali della città sicula che le sta di fronte a poche leghe di distanza. Pochissime sono le industrie paesane, nè la campagna riversa sui mercati cittadini molti prodotti. In compenso però le bellezze naturali hanno lasciato qui quanto di più grandioso e di più estremamente suggestivo si possa immaginare. Ed è veramente deplorevole che questo estremo lembo della Calabria, dove tutto infonde un indeterminato benessere sia così poco conosciuto ed apprezzato.

La città ha davanti a sè uno spettacolo che l'uguale non si vede troppo spesso in altre parti della penisola, nè sulle stesse coste della Sicilia; la quale ha bensì di fronte a sè lo Stretto e la catena montagnosa, brulla e selvaggia, dell'Aspro Monte; ma le mancano l'ambiente panoramico vastissimo e il grandioso scenario naturale che ognuno può ammirare dalla costa càlabra: ove lo sguardo si incontra da un lato con le pittoresche bellezze dei paesi marinari delle coste di Scilla e di Cariddi, dall'altro con il mare aperto su di un vasto orizzonte su cui, imponentissimo, si innalza il titanico massiccio dell'Etna.

E lo Stretto, visto tra la natura affascinante di quest'incantevole sponda, sembra un magnifico lago tutto avvolto di quiete, dove la vita trova la sua gioia più serena.

G. U. Arata.



La grande Piazza Vittorio Emanuele. *(Fot. Zoccoli.)*

LO STORICO PALIO DI SI

(Fotografie del nostro co



L'imponente e caratteristico aspetto



Le « Comparse » sfilano nelle Contrade.



Una fase del

A DISPUTATO IL 2 LUGLIO

dente speciale A. Bruni.)



ell. Piazza del Campo durante la corsa.



a corsa del Palio.



Lo storico carroccio.

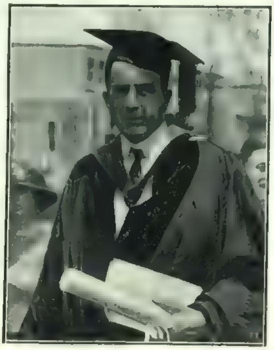
UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Una solenne cerimonia di fratellanza italo-americana a Roma: L'ambasciatore Child consegna all'on. Mussolini una corona d'oro destinata al vincitore italiano delle Olimpiadi studentesche di Parigi. *(Fot. Porry Pastorel.)*



Il vessillo dell'Associazione Combattenti di Vercelli decorato di 16 medaglie d'oro, davanti all'Altare della Patria. *(Fot. Alfredo Pinto. Roma.)*



L'ambasciatore d'Italia a Washington, don Gelasio Caetani, riceve le insegne di dottore onorario dell'Università di Columbia.



L'apparecchio di Arturo Mercanti capotato nella palude di Vanghan presso Hautecombes (Savoia) dopo un viaggio di 1000 Km. compiuto in 7 ore. Il Mercanti, che era diretto a Londra, non ha riportato che lievi ferite. *(Fot. M. Donati, eseguita subito dopo l'incidente.)*

NECROLOGIO.

— Vittima di una pugnalata infertagli proditoriamente il 28 giugno in Piazza del Gesù a Napoli da uno sconosciuto — e pare per miserabile vendetta privata — è morto il 2 luglio, fra il più profondo cordoglio, l'on. *Michele Pietravalle*, vicepresidente della Camera.

L'illustre parlamentare era nato a Salcito di Campobasso il 31 ottobre 1858. Alla ribalta della notorietà era pervenuto sin da quando, medico provinciale a Napoli, si prodigava indefessamente nella sua nobile missione, guadagnandosi l'affettuosa simpatia dell'intera cittadinanza. Passato all'Università di Napoli, come professore d'igiene, si fece subito largo anche fra gli studiosi, con le sue lezioni chiare e acute. E la sua bella fama clinica crebbe dopo la pubblicazione di molte opere spe-



† On. Michele Pietravalle.

rimentali da lui compilate con l'esperienza che aveva acquisita dirigendo gli ospedali Incurabili e Riuniti della metropoli partenopea.

Alla Camera entrò nel 1909 per il collegio di Bojano, e nelle elezioni del 1913 fu rieletto contro il prof. Pittarelli. Tornò in Parlamento anche in regime proporzionalista per la circoscrizione di Benevento-Campobasso. Apparteneva al gruppo radicale prima ed ora a quello della democrazia sociale. Fu tra i fondatori del Fascio di difesa parlamentare e tra i primi oppositori della propaganda neutralista. La sua azione politica fu sempre improntata alla maggiore attività e alla migliore fattività. Era stimato da tutti per la sua alta competenza scientifica e per la sua dirittura morale. Prima di essere eletto vice-presidente della Camera, aveva fatto parte di numerose importanti Commissioni, ed era stato membro del Consiglio superiore della P. I. e del Consiglio superiore della Sanità.

— Il 30 giugno si è ucciso a Milano il cav. *Alessandro Romanelli*, noto impresario teatrale. Era stato amministratore di Eleonora Duse quando la grande attrice riprese a recitare due anni or sono. Si dedicò poi alle rappresentazioni e alla diffusione del teatro di Sem Benelli, e organizzò i grandi spettacoli all'aperto iniziandoli lo scorso anno con *L'Amore dei tre Re* allo Stadio di Torino. Stava appunto per concludere a Milano una serie di recite nel parco della Villa Reale di Monza con opere di D'Annunzio, Benelli, Morselli e Maeterlinck, quando giunse la tragica notizia del suo suicidio. Il Romanelli era nato a Firenze nel 1878. La sua fine immatura lascia largo compianto negli ambienti letterario e teatrale, ove aveva esplicato la sua fervida attività.

— Ad Arco, nel Trentino, ove si trovava in cura, è morto il 30 giugno il dott. *Giuseppe Borghi*, già segretario del Consiglio Direttivo della Società degli Autori, che fu per molti anni direttore della « Sezione piccoli diritti musicali » sorta con lo scopo di disciplinare e di rendere fruttifere agli editori, ai musicisti e ai verseggiatori, le esecuzioni delle loro romanze e delle loro canzoni, nei teatri di varietà.

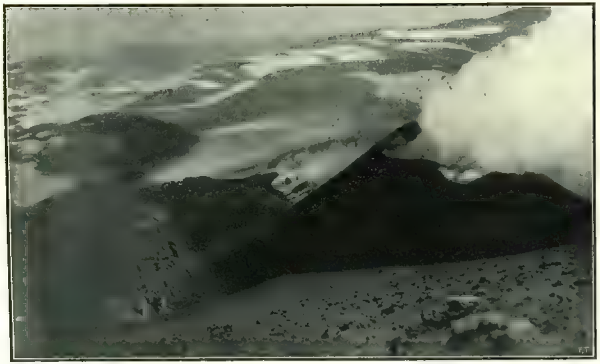
Il dott. Borghi era simpaticamente noto nel mondo artistico milanese; ma da qualche mese la sua figura alta e aristocratica dalla barba candida e prolissa — una delle più belle barbe milanesi — non si vedeva più. Aveva 65 anni e lascia largo compianto per la sua fervida operosità e la sua gioviale bonomia.

ECHI DELLA FIERA DI PADOVA.

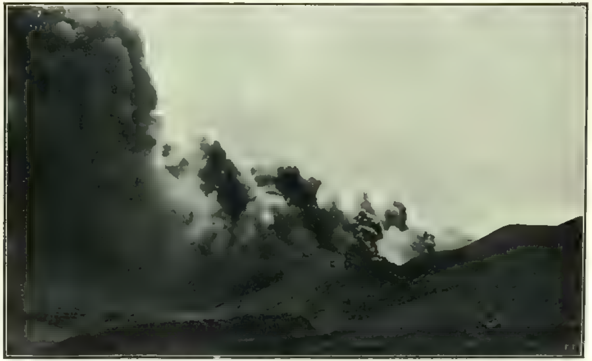
A parziale rettifica del trafiletto comparso sull'Illustrazione Italiana del 17 giugno 1923 N. 24, pag. 747 dal titolo: La F. E. C. I. T. Fabbrica Elettrica Casse Imballo Tolmezzo, devesi dichiarare, per esattezza, che vincitore del recente concorso per la fornitura di 100 000 casse per il trasporto dei tabacchi, indetto dal Ministero delle Finanze, è stato il *Consorzio Regionale Carnico ex Combattenti* con sede in Tolmezzo e non la F. E. C. I. T. che vinse invece un concorso anteriore.

LE QUATTRO FASI ERUTTIVE DELL'ETNA.

(Fot. Prof. G. Ponte.)



Il nuovo cono formatosi a 3000 metri, nella prima fase eruttiva del 3 maggio.



Le bocche esplosive apertesi nella seconda fase a 2000 metri ad est del Monte Pizzillo (18 giugno).

Additiamo all'attenzione dei lettori queste fotografie che la cortesia del professor Gaetano Ponte, docente di vulcanologia nell'Università di Catania, ha voluto riservare all'ILLUSTRAZIONE: esse rappresentano il grandioso fenomeno nei suoi aspetti meno noti e più singolari.

La prima documenta la fase iniziale della presente attività del Mongibello, cominciata il 3 maggio. In pochi giorni, con le scorie accumulatesi intorno alla bocca apertasi a 3000 metri d'altezza, si era già formato il fumante monticello alla destra di chi guarda e che il prof. Ponte fotografò il 12 dall'orlo del cratere centrale. Dalla base del nuovo cono sgorga il fiume di fuoco che si va distendendo sopra i nevai in parte liquefatti, non già dal calore della lava, chè anzi la neve resta intatta sotto l'ardente coltre, ma dai primi tepori della stagione. La seconda fotografia rappresenta le bocche esplosive apertesi a 2000 metri, nel secondo periodo, il 18 giugno: enormi volate di fumo si svolgono dalle fenditure, ad est del monte Pizzillo. Il 20, le stesse bocche presentavano l'aspetto ritratto nella terza figura; e la quarta dà il quadro delle bocche effusive, spalancatesi un poco più giù, tra il Monte Nero e il Monte Ponte di Ferro: si vede la colata divisa in due bracci, uno dei quali, quello a sinistra, si fermò a tre chilometri dal punto di partenza, mentre l'altro si avanzò minaccioso fino alle porte della popolosa borgata di Linguaglossa, investendo la borgata Catena.



Le bocche esplosive còme si presentavano il 20 giugno.



Le bocche effusive tra Monte Nero e Monte Ponte di Ferro e la biforcazione del torrente di fuoco.

TRA·I·LIBRI·

SEGNO LE ORE SERENE.[1]

Immaginate una villa con un gran parco, come se ne costruivano nel settecento per accogliere sul verde chiaro del prato, sotto il verde cupo degli alberi — quasi tutti cipressi e pini — un lezioso minuetto di damine in parrucca bianca e di cavalieri goldoniani. Ora villa e parco sono presso che disabitati. E il silenzio è tanto, che anche la fontana s'è ammutolita, e il canto in sordina d'un uccello nascosto tra i rami dell'albero vicino par che arrivi da chi sa che lontananze profonde e misteriose. Il fruscìo d'una foglia che cade a dieci passi di distanza, basta già a farvi voltar di scatto, come se lì, dietro la siepe di rose, fosse qualcuno a spiare



Frontispizio di Bruno Santi per il volume: *Segno le ore serene.*

e si fosse tradito con un sospiro. Anche il sole, facendo capolino all'improvviso tra il groviglio folto dei rami, delle edere, dei convolvoli, ha l'aria d'esser venuto in punta di piedi, per sorprendere il segreto di quella gran pace. Se non che al suo arrivo ogni cosa intorno si mette a ridere, e persino la fosca facciata della villa si rianima, e sulla facciata la meridiana ripiglia lietamente la sua fatica — ch'era restata interrotta — di contare le ore del sole, cioè le ore della breve felicità umana.

Questo press'a poco il luogo dove si svolge la lieve trama, tutta a fili azzurri e dorati, del piccolo, gentil volume di Mimì Mosso: *Segno le ore serene;* che è sereno anche nell'aspetto esteriore, coi suoi larghi margini bianchi, con le luminose illustrazioni del Santi. È questa anche l'impressione più viva che la lettura del libro ci lascia. Non è un racconto; non è forse neanche un libro, nel senso che noi gli diamo di faticosa ed elaborata costruzione capace di racchiudere nella sua salda compagine tutto il nostro pensiero e tutto il nostro travaglio. È un merletto di un'indicibile lievità; è un sorriso di sole che spunta fuori tra le ombre di una malinconia non mai espressa, di cui tuttavia avvertiamo per mille segni la presenza; è una soave arietta cantata a fior di labbra, quasi col timore di rompere il gran silenzio che è nel cuore; è una poesia che cammina a piedi nudi, con l'ingenuità d'una fanciulla, per non far sentire il suo arrivo e prenderci all'improvviso; è una dolcezza che s'insinua cauta e guardinga, quasi trattenuta da un istintivo pudore, come se la serenità fosse una colpa, o piuttosto un tesoro troppo grande per poter esser messo sotto gli occhi del primo venuto.

È questa reticenza nella gioia, quella che dà appunto il senso della sua grande intimità e della sua intensità. Le parole che l'esprimono sono poche e sobrie. Si direbbe che siano state contate ad una ad una, come si contano le perle di una collana di valore, o le gocce d'un aroma preziosissimo; che siano state scelte e saggiate con cura meticolosa, perchè lasciassero travedere la pura felicità senza comprometterne il verecondo segreto. Ogni mese è composto di un'infinità di attimi; ma uno solo è quello, di ogni mese, che l'autrice ci descrive. Forse perchè la serenità dura davvero un attimo solo? O perchè invece l'autrice è gelosa di tutti gli altri attimi della sua serenità? Nel primo caso la morale che ne verrebbe fuori sarebbe intrisa di troppo nero pessimismo per un volumetto così grazioso e così roseo; nel secondo la riservatezza dell'autrice potrebbe sembrare troppo sorniona. Noi preferiamo credere che le due ipotesi, non ostante l'apparente contraddizione, siano vere entrambe.

L'autrice vive solitaria nella sua villa; e la solitudine, che è una rinunzia al mondo e a tutte le sue vanità, è necessariamente una fonte di grande tristezza e d'ineffabile consolazione. Ed è un segno di discreta saggezza il dar rilievo più a questa che a quella; il voler far credere che la vita debba essere bevuta a sorsi, se si vuole più facilmente sorvolare sull'amaro che contiene, per indugiare più lungamente nelle sue dolcezze.

L'autrice è sola coi suoi piccoli e con la natura. Con fine delicatezza materna osserva i suoi bambini, ascolta i sublimi balbettii che escono con tanta grazia ingenua dalle loro labbra innocenti. E guarda gli alberi, i fiori, il cielo; non già con gli occhi di un paesista che si appaghi delle loro esterne qualità decorative, ma con l'anima di un poeta che chieda a tutte le creature viventi il perchè recondito della vita, e tutte le chiami a partecipare al gran convito d'amore che ha generosamente imbandito per loro. Ne deriva una descrizione a larghi respiri, che esalano veramente dal cuore, con particolari d'una finezza e d'una intimità tutta femminile, con uno splendore pacato, quasi a luci argentate, come sono i paesaggi notturni quando li illumina il plenilunio.

I bimbi e la natura. Tutti gli affetti, tutte le commozioni, tutti i dolori, tutti i godimenti dell'anima sono qui, tra questa pace, in questa serena solitudine, dove i piccoli riproducono con santa innocenza, come raggentilita e migliorata, tutta l'umanità; e la natura svela nel silenzio la sua vera essenza, fonte perenne di maraviglie e santuario immenso della divinità.

FERNANDO PALAZZI.

Dello stesso libro *Zia Mariù* (Paola Carrara Lombroso) scrive nel *Piccolo* di Trieste del 2 giugno:

« Ho un delizioso libretto da segnalar alle signorine — che già s'affacciano pensose all'orizzonte della giovinezza.

È di Mimì Mosso ed ha per titolo *Segno le ore serene.* Sono i più leggiadri episodi della vita di idillio de' suoi due bambini — Alessio ridente e Doretta bionda — che la mamma ha voluto fissare: e tutti han per sfondo il magico giardino e la dolce casa di cui sono i principi! Giuocano, ridono, colgon fiori e li gettano nel grembo della mamma; si mascherano di carnevale, s'incoronano di tralci, respirando l'affetto appassionato che li circonda come un'aere naturale, di cui neppur ci si avvede.

Tutto è giocondo, grazioso, fresco e rinfrescante quello che emana da loro: il sorriso, gli atti, i giuochi, i pensieri, le carezze.

Insomma leggete questo librino e vi piacerà, somiglia un po' all'aria carica di effluvi profondi e primaverili che si sprigionano in questa stagione dai giardini.... »

[1] Mimì Mosso, *Segno le ore serene.* Con 27 illustrazioni a colori, legato alla bodoniana. Milano, Treves. L. 16.

LE PIÙ BELLE PAGINE DI ANNIBAL CARO.

Questa collezione — *Le più belle pagine* — che, per la Casa Editrice Treves, Ugo Ojetti dirige con tanto accorgimento, ha, sopra ogni altro, un carattere e un merito: l'attualità. Ogni volume, e siamo ora al dodicesimo, e per l'autore prescelto e per il compilatore che si è assunto l'impegno di presentarlo, ha trovato una rispondenza viva nell'interesse attuale del pubblico e nelle esigenze letterarie di oggi. Ne fanno fede la larga fortuna che questa collezione si è andata conquistando presso i lettori, e insieme il vivo interesse, le discussioni e sin le polemiche che ha destato presso i nostri scrittori. La nuovissima restaurazione cattolica ha già avuto in questa pubblicazione i suoi esponenti: da Caterina da Siena a Jacopone, al Manzoni (dal Papini al Giuliotti, al Gallarati Scotti). La restaurazione classica, il nuovissimo purismo, l'amore rinato per le belle e serene forme di un tempo, trovano oggi, nel dodicesimo volume, uno specchio esemplare. Annibal Caro, prosatore e poeta, traduttore ed epistolografo, ci è presentato nei varii aspetti della sua perfezione da un vero classicista, e non dell'ultima ora: Francesco Pastonchi, il più ornato, l'« umanista » per eccellenza, tra i maggiori nostri poeti.



ANNIBAL CARO,
dal busto scolpito da Gio. Antonio Dosio sulla tomba del Caro in Roma, nella chiesa di San Lorenzo in Damaso.

Con sano equilibrio di gusto, la grazia e la dizione del testo sono state ricondotte ai modi più facili e consueti per un lettore moderno. Aneddoti biografici, giudizii critici, curiosità arricchiscono, come gli altri, anche questo bel volume.

LE PIÙ BELLE PAGINE DI GIUSTI E FOSCOLO.[1]

Una delle collezioni che meglio hanno mantenuto le sue promesse è pure l'azzurra collana di Treves: *Le più belle pagine degli scrittori italiani scelte da scrittori viventi.* Quando Ugo Ojetti si mette a capo di un'impresa, si può star certi che non l'abbandona a metà.

Al Baretti, a Jacopone, al Bandello ed agli altri molti, due nuovi grandi autori son venuti aggiungendosi: Giuseppe Giusti e Ugo Foscolo.

Aldo Palazzeschi ha curato l'edizione di *Giuseppe Giusti;* vi ho premesso delle brevi pagine critiche; inoltre, alla scelta delle «Poesie» e delle «Lettere» e ad una specie di autobiografia intitolata «Il principio e la fine» ha fatto seguire una biografia, la bibliografia e numerosi aneddoti. Tutti conoscono il Giusti poeta ed oggi ancora, benchè i tempi sieno così mutati, le sue satire politiche sono piene di sapore.

Ad Ardengo Soffici è stata affidata la cura di scegliere nell'opera di *Ugo Foscolo.* Ed egli lo ha fatto in modo da dare una idea non soltanto del poeta e del prosatore che si conosce attraverso ogni manuale di scuola media, ma anche del suo spirito in continua evoluzione e della sua forte tendenza satirica.

(*Piccolo* di Trieste.)

[1] *Le più belle pagine degli scrittori italiani scelte da scrittori viventi.* Milano, Treves. L. 10 ogni volume.

GLI AVVENIMENTI SPORTIVI IN ITALIA E ALL'ESTERO.



La partenza per la corsa delle vetturette, la mattina del 29 giugno.



Il veterano dell'automobilismo, Cagno, riprende il volante per vincere sulla *Fiat* la corsa vetturette.

IL CIRCUITO DI BRESCIA.



Filiberto di Savoia, dello sportsman italiano cav. Ranucci, che ha vinto il «Gran Premio di Parigi» (L. 400 000) a Longchamp il 24 giugno.



Firenze: Ricostruzione storica del giuoco del Calcio in costume del 400, nel giardino di Boboli. *(Fotografia G. Moretti.)*



L'impressionante *finish* del filippino Catalon, vincitore della corsa delle 100 yards.



Il principe Chichibu, secondogenito del Mikado, si congratula con Catalon.

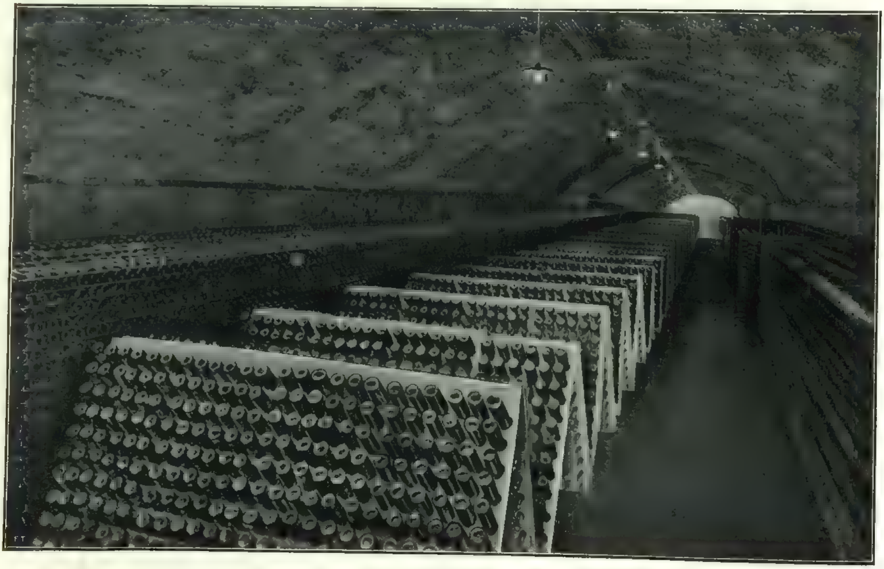
LA IV OLIMPIADE DELL'ESTREMO ORIENTE CHE SI È SVOLTA IN OSAKA (GIAPPONE) DAL 21 AL 26 MAGGIO CON LA PARTECIPAZIONE DI CAMPIONI GIAPPONESI, CINESI E FILIPPINI *(Fot. ten. di vascello Guglielmo Bolla.)*

UNA VISITA DEL MINISTRO DE CAPITANI ALLO STABILIMENTO VINICOLO G. CONTRATTO DI CANELLI.



1. S. E. Etna. 2. S. E. De Capitani d'Arzago. 3. Comm. Contratto. 4. S. E. Torre.

Reparto Vermouth. — Salone centrale inaugurato il 25 giugno da S. E. il Ministro di Agricoltura Marchese De Capitani d'Arzago, colla presenza di S. E. Torre, alto Commissario Ferrovie di Stato, S. E. Generale Etna, Prefetto di Alessandria, delle Autorità cittadine e di larga rappresentanza degli industriali canellesi.



Reparto Spumanti. — Grotta centrale (scavata nel tufo), una delle più vaste d'Italia, per la fermentazione lenta a sistema classico ed invecchiamento dei tipi: Dry - Extra Dry - Brut - Asti Spumante.

(Fot. Mandelli - Como.)

KIF TEBBI, ROMANZO DI LUCIANO ZÙCCOLI

(Continuazione, vedi pag. 27.)

III.

Trascorsero diversi giorni di quiete perfetta, nonostante che nel paese di Gasr Carabùli molti giovani mancassero. Ma le carovane passavano ancora, dirette alla Gefàra, col loro passo monotono.

Gli arabi attendevano alla preghiera nella moschea, chiamati dalla voce lamentosa del muezzin; v'è un solo Dio, e Mohamed è il suo profeta.

Il resto della giornata si accoccolavano sulla piazza innanzi al castello o nelle casipole dell'oasi; in contemplazione.

Fumava sul vespero, per l'aria turchina, il fumo delle vivande preparate dalle donne nei penetrali più reconditi della casa; e i bambini seminudi, giuocavano sulle soglie, ridendo e piangendo per ogni nonnulla.

Poi apparvero alcuni emissarii del governo turco, ufficiali e funzionarii. Tennero discorsi infuocati, sulla piazza, nella moschea, per le case, incitando alla guerra santa. Il popolo ascoltava, pensando che pagava caro: gli avevan tolto i giovani più valenti, le derrate ricche, le bestie solide. Che bisognava ancora?

E tornava volontieri alla sua pace, guardando il fumo della casa, che voleva dire la cena saporita nella tranquillità abituale.

Ajàd Temsichet, egli stesso, predicava la guerra santa. Ismail se ne dolse dentro di sè, non osando fare osservazione a suo padre: aveva assistito una sera presso la moschea a uno di quegli ispirati discorsi di Ajàd e s'era dovuto allontanare per non interromperlo.

Ajàd diceva cose ridicole: che gli italiani sono assetati di sangue, rubano le donne, ammazzano i bambini, distruggono le moschee, deridono Allah, obbligando alla religione loro, che ha tre Iddii invece di uno solo

Intorno a Ajàd era tutta una *zaùia* di fanatici e di giovani marabutti, giunta col suo enorme stendardo rettangolare di seta cremisi su cui stavano scritti in geroglifici di seta bianca i versetti del Corano.

E quando Ajàd ebbe dato termine al suo dire di fuoco, i fanatici si disposero in circolo, battendo ritmicamente con la destra sopra un tamburello che tenevano nel cavo della sinistra Mandavano un grido rauco tra una battuta e l'altra, che ripetuto da cento bocche formava un coro piuttosto di belve che di uomini. S'ubbriacavano a quel grido, dondolando sulle anche, gli occhi fissi nel vuoto.

Nel mezzo, i giovani marabutti compievano i loro miracoli, sotto le ali dell'immenso standardo cremisi. L'uno si trafisse le guance con un grosso punteruolo, e le guance non davano sangue Un altro inghiottì rapidamente una quantità di chiodi lunghi un dito. Un terzo se li piantò nel ventre, li strappò fuori, tornò a configgerli. Il grido barbaro di tutta la *zaùia*, il ritmo dei tamburelli, il batter di mani degli spettatori salivano al cielo furibondi.

Un giovane marabutto, che urlava nel mezzo a testa bassa, non si reggeva più, onde accorsero alcuni a tenerlo sulle braccia perchè potesse seguitare: urlava dimenando il capo nel vuoto come disegnasse un cerchio; fu preso da tremiti convulsi, si piegò sui ginocchi, abbandonandosi nelle braccia dei compagni, ma continuò a urlare con voce cavernosa, che pareva salir dalle viscere. Infine lo adagiarono a terra, la schiuma alla bocca, gli occhi stravolti sotto le palpebre socchiuse; e vi rimase rotolandosi fra i piedi degli altri, che inghiottivano bucce di fichi d'India vellutate di spine invisibili.

La scena dava idea d'una accozzaglia di bestie feroci; quel rauco urlare della folla ossessionata cresceva forza all'imagine; alcuni negri, gli occhi fuor dell'orbita, la bocca spalancata, rammentavano gli ippopotami che affiorano per prendere aria. E sopra l'assemblea fanatica si piegava ritmicamente con le larghe ali cremisi lo stendardo sacro, agitato da un gigante arabo, tesi così i muscoli nello sforzo da far credere che il collo stesse per iscoppiargli

Qua alcuni marabutti anziani abituano i bambini all'insensibilità fregandone il corpo nudo con foglie d'ortica; là un iniziato si tagliuzza il ventre con frammenti di vetro, che poi inghiotte; e un altro si caccia una spada in gola con la violenza con cui s'affonderebbe nel corpo d'una belva nemica. Inesorabile, il ritmo dei tamburelli, l'ululo dei fanatici, sottolineano per ore e ore la tregenda; il sole arroventa le teste, il digiuno e la fatica spossano i nervi più tenaci. Ma nessuno cede Qualcuno rotola a terra, preso dalle convulsioni; e allora l'urlo della folla diventa frenetico.

Ajàd Temsichet, ornato il capo del suo piccolo turbante, una sontuosa veste di seta gialla lunga fino ai piedi, assisteva alla solennità, pregando con le mani aperte. E talora elogiava gli uni, incuorava gli altri, mentre non pochi venivano a baciargli la destra o il lembo della veste.

La *zaùia* seguitò fino a tarda sera le sue pratiche, sotto il chiaro di luna. La quale spolverava d'una pruina argentea il paese e l'oasi e le dune, ove dormiva per sempre Gamra la cieca; e la sebca e il mare, e tutte le grandi cose della natura

Le lepri ballavano alla luce delicata, nella steppa; il passo degli sciacalli si faceva più guardingo

Chi avesse gettato uno sguardo alla piazza di Gasr Carabùli avrebbe visto, immobili come cadaveri, i giovani marabutti e i fanatici anziani, gli uni sopra gli altri, fulminati dalla fatica.

L'ombra delle case si disegnava intensa sul terreno e l'intrico delle palme sul cielo azzurro in arabeschi.

*

— Ora, mio padrone, tu devi sapere che Rassim ben Abdalla è venuto più volte a parlarmi. E mi ha detto che devo portargli la tortorella. Perchè egli sa che non è più nella scuderia; che vive con le donne, e la mattina esce ad attinger acqua. Potrebbe rapirla un giorno. Ma non vuol farti questo sfregio. E io devo portargliela, e dire poi che è fuggita per tornarsene nell'oasi di Bescinàt. Ha molta fretta, Rassim ben Abdalla. Sembra che deve partire.

— Partire? — interruppe Ismail, mentre arrotolava con simulata indifferenza una sigaretta

— Partire per Tripoli.

— Ah, l'imboscata! — esclamò Ismail.

— Non so. E ha molta fretta, e vuole la tortorella.

Parlavano, Ismail e Talèb, nel cortiletto della casa; il primo seduto sopra uno di quei grandi cuscini di cuoio, chiamati *makhadda*, che gli indigeni del Congo lavorano con tanta cura; l'altro in piedi, esprimendosi a bassa voce per rispetto.

— E l'avrà, la tortorella; ma più tardi fece Ismail.

Talèb lo guardò con mal celato stupore.

— Tu devi dirgli che gliela porterai, — seguitò Ismail, — ma ti dia tempo a combinare l'insidia, perchè arrischi la testa

— Io dirò a questo modo, mio padrone.

Ismail si alzò per entrare nella sala ove si approntava il pranzo.

Sedevano a terra su ricche stuoie di Kussabat, Ajàd e Muktàr; servivano due negri, recando grandi bacini profumati ove nuotava la carne di montone in un liquido grasso; anche l'acqua da bere era profumata alla rosa, secondo il gusto di Ajàd, e il pranzo terminava con un piatto su cui era una pila di *fethira*, ciambelle rotonde intrise nel miele

Ajàd parlò, assai contento, della guerra. I turchi passavano di vittoria in vittoria; gli italiani dovevano essere gettati in mare tra poco.

Muktàr applaudì con le mani ridendo. Ismail ascoltava, il viso impenetrabile, sbocconcellando una *fethira*.

— So che si sta preparando un'imboscata, nella quale, — aggiunse Ajàd sottovoce, — i cani infedeli saranno trucidati tutti, fino all'ultimo

Ismail non battè ciglio; prese di sul piatto un'altra *fethira*.

— L'ha ideata quel Rassim ben Abdalla, tuo amico, — spiegò Ajàd, volgendosi a Muktàr. — Egli ha bisogno di riconciliarsi con Dio, perchè è veramente carico di vizii. E quest'opera meritoria, questa offerta di infedeli, gli gioverà molto innanzi ad Allah

— Iddio gli renda bene! — fece Mutkàr.

Ajàd interrogò con lo sguardo Ismail; e questi, obbligato a esprimere la sua opinione, disse con gravità:

— Io non vorrei, padre mio, che tu e i tuoi amici vi ingannaste.

— Che intendi? — esclamò Ajàd sorpreso.

— Io ho meditato questi giorni, e sono certo che la guerra finirà male per la Turchia.

— Iddio disperda il tuo augurio!

— Non è un augurio, padre mio: è una verità. Perchè la Turchia non ha navi, e l'Italia è potente, padrona del mare: questa manderà soldati e munizioni e roba fin che ne occorrano, mentre l'altra dovrà abbandonare l'impresa.

— Tu hai veduto le navi?

— Ma naturalmente grandi come il castello della Gefàra, armate di cannoni in cui si introducono proiettili più alti d'un uomo, che quando scoppiano, sconvolgono la terra, il mare, e il cielo. Se l'imboscata di Rassim ben Abdalla riesce, quanti infedeli morranno? Mille? E l'Italia ne manderà diecimila, centomila, con le sue grandi navi; e poi ancora e ancora!

Muktàr spalancò gli occhi nel visetto femmineo, come avesse visto sfilare quell'esercito sterminato. Ajàd taceva, meditabondo.

— Se tu esponi il vero, — fece poi, — la santa guerra è perduta. Ma nulla ci vieta di morire tutti per la gloria della fede.

— Questo è un altro pensiero! — disse Ismail — Morire è sempre più facile che vincere.

Ajàd si raccolse in una meditazione, che i figli rispettarono in silenzio. Poi si alzò e i figli lo imitarono

— Ciò che tu hai narrato, — raccomandò Ajàd, posando una mano sul braccio di Ismail, — non ti esca dalla bocca per alcuno, o i turchi ti punirebbero con la morte... E tu Muktàr, non racconterai nulla di ciò che hai udito!

Ismail e Muktàr s'inchinarono rispettosamente. Ajàd uscì

Era l'ora pacifica della siesta. Il sole splendeva sulla casa bianca e bassa, illuminando il cortiletto, attorno al quale correva in alto una balaustra di legno. Nel mezzo una piccola fontana zampillava, ornata come il pavimento e le pareti del cortile, di musaici policromi, che gli antenati di Ajàd, pirati famosi, avevan rapinato a galee veneziane, tre secoli addietro. Anche certe colonne dai frondosi capitelli, che sostenevano la loggia tutt intorno, eran di gusto europeo e venivano probabilmente dalle stesse navi, che i pirati avevan colto all'arrembaggio.

Ismail guardò Muktàr.

— Tu sai che la piccola Mne della cabila di Mabruk el Gadi è nostra ospite?

— Nostro padre me lo ha detto, — rispose Muktàr

— E sai che il tuo amico Rassim ben Abdalla vuole rapircela?

— Tu me lo dici.

— Egli ha dato incarico a Talèb, promettendogli molte monete d'oro, di portargliela. È un'offesa mortale, che Rassim medita contro di noi.

— Ti ringrazio, — fece Muktàr. — Non andrò più a cavallo con Rassim e gli dirò...

Ma Ismail lo interruppe, afferrandolo per un braccio.

— Non gli dirai nulla! — intimò. — Mostragli come sempre amicizia e rispetto, ch'egli non dubiti.

— Allora? — interrogò Muktàr ingenuamente.

— Obbedisci e non chiedere...! — ordinò Ismail.

Uscì nel cortiletto, seguito da Muktàr; ma questi si guardò intorno e disse sottovoce, quasi all'orecchio di suo fratello:

— Se pensi di punirlo, devi avvertirmi, Ismail: perchè io ti darò mano.

— Come! — fece Ismail sorpreso. — Il tuo grande amico, il tuo compagno di sella, il tuo maestro?

Muktàr si strinse nelle spalle.

— Oh, egli è un uomo degno di tutti i castighi! — esclamò. — Violento, crudele, beffardo, menzognero. Ho pensato più volte di tirargli una fucilata nella schiena.

— E tu monti a cavallo quasi ogni giorno con lui? — obiettò Ismail.

— Non so capire, — confessò Muktàr.

Ismail sorrise.

— Hai diciassette anni, — disse. — Forse il mistero è tutto qui.

— Mi avvertirai dunque, se lo punisci? — incalzò Muktàr.

Ma Ismail sentì che non conveniva fidare in quel ragazzo dal volto femmineo.

— Non lo punirò, — rispose. — È troppo difficile coglierlo di sorpresa.

— Ma allora ci ruberà l'ospite, disonorerà la nostra casa?...

— Sulla nostra casa veglia l'occhio di Dio! — fece solennemente Ismail.

Si allontanò a passi lenti, entrò nella sua stanza, mentre Muktàr rimaneva solo, attonito, a meditare su ciò che aveva udito.

Egli veramente odiava Rassim ben Abdalla pel suo contegno altezzoso. Non lo accompagnava se non perchè il timore che Rassim ispirava, dava una certa autorità anche a lui. Inoltre Rassim conosceva così bene le oasi intorno e la steppa e le dune, che il più esperto cammelliere ne sarebbe rimasto maravigliato; onde Muktàr godeva di cavalcare con lui lontano, di frugare i dintorni per quanto la lena del cavallo poteva sostenerlo.

Erano stati colti nelle loro escursioni dal sole e dalla luna e dai tramonti. Muktàr aveva veduto quei paesaggi sotto tutte le luci. Più d'una volta anche il ghibli li aveva sorpresi nelle sue insidiose onde di sabbia come in un vortice rosso; e chini sul collo del cavallo, le labbra serrate, gli occhi socchiusi, i due cavalieri avevan corso sfrenatamente verso la casa per non rimanere accecati dal nembo, che muta faccia al deserto.

Niente affratella, in terreni immensi i quali non hanno per confine se non la linea dell'orizzonte, come la vita a cavallo. Il silenzio minaccioso che incombe fa sentir quasi il battito del cuore: la solitudine, non interrotta che da qualche volo d'allodola o dalla corsa d'una lepre sorpresa, fa del compagno di sella un amico fidato, un fratello sicuro.

Ma il sentimento che germogliava nell'anima giovane di Muktàr era sconosciuto all'anima arida di Rassim; e ogni volta che il primo aveva un'espressione gentile, una parola affettuosa, si sentiva respinto da una frase ironica dall'altro.

Muktàr aveva deciso d'uscir solo, padrone ormai di tutte le carovaniere che s'intersecano in un groviglio incomprensibile e di tutti i varchi che possono diventare strada per un cavallo. Ma quando Rassim lo chiamava dall'alto della sua sella d'argento, il timore e l'abitudine spingevano di nuovo Muktàr a seguirlo: e odiava lui pel suo dominio, se stesso per la propria vigliaccheria.

Rimasto solo nel cortiletto della casa a meditare le parole di suo fratello Ismail, guardò in alto il cielo azzurro come a chiederne ispirazione.

L'offesa che Rassim ben Abdalla tramava contro la famiglia, riusciva a Muktàr veramente intollerabile. Rubare una fanciulla che aveva domandato asilo? Farsi beffe dell'autorità di Ajàd Temsichet e comprarne i servi perchè lo tradissero?

Gli occhi di Muktàr avvamparono d'ira. Il suo visetto da ragazza mutò subitamente d'espressione, con le sopracciglia aggrottate e le labbra chiuse per disdegno.

IV.

La piccola Mne usciva la mattina con due serve negre ad attingere acqua. Il pozzo profondo una sessantina di metri non era molto lontano della casa, dritto coi due bracci rigidi tra il verde argenteo degli ulivi.

Chiusa nel baracano, Mne camminava mollemente, mostrando le caviglie serrate nei pesanti kolkàr. Indugiava per istrada ad ogni passo, guardando a destra e a sinistra nella speranza di vedere Ismail; e beveva l'aria, aspirava l'odor di terra e di verde.

Era abituata all'aperto, sotto la tenda. Nell'oasi di Bescinàt usciva per l'intero giorno con Gamra a guardar le pecore.

Qui, Ajàd Temsichet non le aveva concesso che quell'ora di mattina. Ella doveva passare il resto del suo tempo chiusa in una camera, che non aveva luce se non da una finestra, difesa a sua volta da una grata fittissima.

Disperata, Mne s'era data a lucidare un piatto ovale fino a ridurlo splendente come uno specchio; vi si guardava; si dipingeva la faccia con segni azzurri sul mento, sulla fronte, sulle guance: si dipingeva le unghie con la henna; poi tornava a ripulirsi e ricominciava a dipingersi.

Quando veniva Frais, la più bella delle negre, a portarle il pranzo, Mne la tratteneva. Voleva le raccontasse una favola, qualche storia del Sudàn. Ma Frais non sapeva nulla. E allora Mne si faceva ella stessa a raccontare storie di sua invenzione, così bislacche, che Frais rideva, mostrando due file di denti bianchi nella faccia nera lucida.

Se non fosse stata la speranza di vedere Ismail, sarebbe scappata per raggiungere l'oasi di Bescinàt e rivivere sotto la tenda. Ma c'era ancora la cabila di Mabrùk el Gadi? Non l'avevano distrutta i soldati? E come giungere laggiù a piedi? Mne ricordava con terrore le dune interminabili sulle quali aveva dovuto abbandonare Gamra.

S'arrampicava alla finestra, innanzi alla quale un bel terreno verde declinava, smaltato di margherite gialle; e di tra i piccoli fori della grata, spiava l'intero giorno.

Visto una volta Ismail a cavallo, l'aveva chiamato a gran voce, ma egli era troppo lontano. Il sauro, dopo essersi impennato facendo corruscare staffe e sella, si lanciò d'improvviso dietro un gruppo folto di ulivi.

Mne dovette aspettare parecchi giorni prima di rivedere Ismail, ma era sempre troppo lontano; a quante cose pensava egli, che non erano Mne? quante donne aveva, che non erano Mne?

La stessa Frais, dritta come uno stelo, coi seni duri e potenti, parlava di Ismail con tanta devozione, che Mne aveva finito col sospettare che la negra fosse innamorata.

Il grande signore.... Il cavaliere magnifico.... Il signore impareggiabile.... Colui che cavalca come un dio sulla sella d'oro....

— Oh, finiscila! — interruppe Mne un giorno, irritata. È veramente incomprensibile che una schiava pensi ad Ismail ben Ajàd!

— Io non penso a lui, mia tortorella, *himamti!* — replicò Frais. — Io lo nomino....

— Non nominarlo più, e *fi amàn Allah*, che Iddio ti protegga! — esclamò Mne, mettendo il broncio.

Frais sorrise.

— Temi che te lo guasti col mio pensiero? — disse sottovoce.

— Temo che tu sia una stupida! — rispose Mne, furibonda.

Poi cercò intorno, vide il piatto ovale che le serviva da specchio, e lo scaraventò contro la schiava, la quale riuscì a schivarlo per miracolo.

— Tu sei l'ospite, e puoi tutto! — rilevò quella, offesa.

Ma Mne la guardava.

Frais, alta, ben fatta, lucida come una statua d'ebano era veramente la donna; e i bracciali, i cerchi alle caviglie, il monile attorno al collo risaltavano sulla carnagione nerissima. Lei, la piccola Mne, era una cosa fragile, appena abbozzata, un gingillo, un fiore ancor bisognoso d'aria e di luce; i gioielli d'argento non facevano lo stesso bello effetto sulla sua pelle bronzea che sulla pelle dell'altra. E se gli occhi d'Ismail avessero voluto scegliere, certamente avrebbero scelto la gagliarda schiava del Sudàn invece che la graziosa araba di Bescinàt.

Mne si piantò i pugni negli occhi, e scoppiò a piangere.

Poi disse con la voce rauca per le lagrime:

— Io non voglio che tu ami Ismail ben Ajàd!

— Ma io non l'amo, *himamti*, tortorella mia — protestò Frais.

— Se tu lo ami, lo dirò a suo padre, ed egli ti farà staffilare, come hanno staffilato Talèb. Ma a costui hanno dato cinquanta colpi; ed a te ne farò dare duecento, trecento, quante sono le stelle del cielo, fin che tu muoia!

Frais non potè frenare una risata. Si chinò all'orecchio di Mne, sussurrandole:

— Vuoi tu ch'io dica al nostro giovane signore che lo ami e che dovrebbe sposarti?

Mne l'afferrò per le mani.

— Sei pazza! — esclamò. — Tu vuoi farmi male, perchè sei mia nemica!... Queste cose non si devono dire, e l'uomo disprezza la donna che gli manda un messaggio d'amore; perchè egli deve parlare, non colei che lo desidera. Così m'hanno insegnato nella mia cabìla.

Frais alzò le spalle.

— Sì, sì, è vero! — acconsentì. — Può esser vero.... Ma un uomo è vanitoso quanto noi (questo non te l'hanno insegnato nella tua cabìla?) e ha piacere di apprendere che una graziosa fanciulla lo ama.

Mne, seduta sopra una stuoia, balzò in piedi.

— Io non so che cosa farei! — esclamò serrando i pugni. — Devi tacere, o ti strozzo con le mie mani!

Si guardò le mani piccole e pensò che a chiudere il collo di Frais e a soffocarla non sarebbe riuscita. Allora corresse:

— Ti trafiggo con un pugnale; con una spada!

Ma non aveva nè l'uno, nè l'altra.

— Ti farò morire col mio sguardo! — concluse.

Frais non disse più nulla, e raccolti da terra il bicchiere e la bacinella in cui erano i resti del pranzo, se ne andò.

In quella specie di prigione ch'era la camera di Mne, ogni piccola cosa aveva importanza. La fanciulla studiava attentamente il cammino del sole quando entrava per le grate, e contava i bucherelli d'oro ch'esso disegnava a terra. Si nascondeva dentro le stuoie perchè Frais o Hahalula recandole da mangiare non la trovassero più; e poi balzava fuori a ridere. Lucidava furiosamente i cerchi delle caviglie, i bracciali e le fibule che Ajàd le aveva regalato; e li impolverava di nuovo per tornare a ripulirli. Voleva addomesticare una cavalletta trovata nell'angolo della camera: le insegnava le preghiere e la puniva dandole poco da mangiare; tanto, che l'insetto morì, e allora Mne invitò Frais e Hahalula ai funerali.

— Non voleva dire le preghiere, ed è morta! — spiegò la fanciulla.

Le due negre ridevano. La chiamavano tortorella, tesoro, arco di cielo, alba dorata, con l'imaginoso linguaggio che avevano appreso dagli arabi. Ma sebbene avesse dodici anni e fosse donna, la tenevano per bambina e non badavano punto ai suoi discorsi.

Ajàd Temsichet si mostrava molto affabile quando veniva a trovarla, sedendo sulle stuoie e facendole qualche carezza. Le portava ogni volta un piccolo dono, un rosario d'ambra bruciata, un amuleto d'argento, i *belalet* per le orecchie, i *nonach* che pendono dall'un lato e dall'altro del volto, fermati sul capo da una piccola striscia di cuoio.

Mne si metteva ogni cosa addosso; ma rimaneva zitta, in soggezione. Quel santo uomo ch'era stato alla Mecca, doveva sapere così belle cose, che una ragazzetta al suo confronto era meno che nulla.... Avrebbe voluto chiedergli dove fosse e che facesse Ismail; sperava ne dicesse egli medesimo qualche cosa; ma Ajàd non parlava mai della famiglia.

Una volta, invece, le annunziò:

— Ho mandato a Bescinàt a prendere notizie. Tua madre sta bene ed è contenta che tu abbia trovato asilo. Ella mi ha pregato di trattenerti, perchè la cabìla è pressochè senza uomini e tua madre non saprebbe come difenderti se qualcuno volesse rubarti.

— Allora c'è sempre la mia bella tenda? — interrogò Mne, facendosi coraggio.

— C'è sempre.

— E tu sai se c'è anche la mia capra, che si chiamava Mabrùka?

Ajàd non sapeva nulla, ma rispose con fermezza:

— C'è pure la capra.

Mne sospirò.

— Io, — disse poi, — quando ero con la mia

cabila, stavo sempre fuori nell'oasi, fino al tramonto, e vedevo ogni cosa.

— Ma se tu tornassi, — osservò Ajàd, — tua madre ti costringerebbe ormai a vivere sotto la tenda, perchè hai dodici anni.

— Ho dodici anni?

— Così mi han detto, e devi essere riservata; nè vedere, nè esser veduta. Io ti ho permesso la mattina di uscire ad attinger acqua.

— Sì, mio signore. E non posso uscire anche di giorno?

— Quant'acqua vuoi attingere? — fece Ajàd ridendo.

Si levò in piedi e Mne gli baciò la destra.

Poi quando egli se ne fu andato, ritornò alla sua stuoia e prese il piatto rilucente che le serviva da specchio, vi si rimirò, si sorrise, si fece un bel saluto, si disse molti complimenti.

— Sei graziosa, arco di cielo, luna d'argento, nuvola di rosa. Anche Ismail ben Ajàd ti ha detto un giorno che ti vuole, ma poi si è dimenticato di te. Egli è un grande signore, e tu sei la povera Mne, senza casa e senza amore.

*

Il pozzo drizza i suoi rigidi bracci sul fondo verde degli ulivi. È il punto di sosta di tutte le carovane. Una magra vaccherella, tirando le corde per la pista in declivio fa salire l'otre di cuoio, e i cammellieri distribuiscon l'acqua ai compagni e alle bestie. I pastori vi conducono il gregge. Sovente una carovana stanca trascorre la notte a poca distanza.

Vengono così, da tutti i punti le notizie che i cammellieri han raccolto in cammino e di là si spandon per le carovaniere, per la ghibla, fin oltre il deserto rosso. Intorno al pozzo palpita in certe ore la vita dell'Africa. Gli arabi dagli occhi in cui si riflettono i sogni dell'indolenza dàn di gomito ai tuarèghi sottili ed eleganti con un senso di mistero dietro il velo che copre la faccia; i negri del Sudàn dalle spalle quadre s'incontrano coi nomadi di Tarhùna, transitanti con le tende e col gregge in cerca di pascoli; talora un manipolo di predoni su cavalli sparuti mette piede a terra, s'abbevera e sparisce a galoppo.

Vengon notizie da Gadàmès l'oscura e da Ghat oltre l'Hammada e da Misurata al mare e da Tripoli bianca e dal Gebel ventoso e dalla ghibla sitibonda.

Se un gran capo è morto, se una vendetta compiuta, se un ricco matrimonio concluso, tosto si sa, come le voci volassero più celeri dell'allodola.

Intorno al pozzo è un brulichìo di colori. Il giallognolo dei cammelli da carico, l'azzurro dei barnùs gadamsini, il bianco dei baracani, il rosso dei fez e delle taghìe, gli argenti di femmine e di maschi, insieme ai dialetti di tutte le regioni, si rimescolano sotto il sole fino al tramonto infiammato.

*

Per questo a Mne piaceva tanto di uscire la mattina ad attingere acqua, allorchè i cammelli ruminano ancora, con una gamba legata e piegata sotto il ginocchio, che li costringe a saltellar goffamente.

Frais e Hahalula l'accompagnavano sempre, ma l'impacciavano poco.

Udiva novelle d'ogni paese, vedeva con l'occhio sinistro, libero sotto il baracano, gente d'ogni fatta.

Aveva appreso là, tra quel discorrere di mercanti e di ladroni e di schiavi e di guerrieri, che l'Africa non è tutto il mondo; con maraviglia aveva appreso che un'altra parte del mondo esiste, la quale si chiama Europa e con l'Africa non ha nulla di simile: di là dalla costa, oltre il mare, che Mne non aveva mai veduto e non poteva raffigurarsi.

Non sapendo che pensare di notizie così inverosimili, aveva riso, come ridono i bambini di una cosa grande, grande, di cui non sanno se fa piacere o se fa paura.

*

Poi d'improvviso, per qualche giorno, il pozzo è pacifico, familiare. Nessuna carovana giunta, quelle di ieri partite; forse qualcuno muore di sete verso Murzùk la misteriosa o dietro un monticello dell'Hammada-el-Homra, sognando il pozzo.

Non ci sono che donne. Deposta la *gulla*, aspettano che la vaccherella tirando la corda pel declivio del *mger* abbia fatto risalire l'otre, il *delu* pieno d'acqua.

E chiacchierano: notizie piccole, favole, racconti di superstizioni, pettegolezzi di zeriba e di tenda e di casa, intrighi minuscoli, discorsi d'amore.

Pare che tutto questo stia nascosto tra i chicchi di orzo nel sacchetto di pelle di capra che Sofanàh, porta sempre con sè.

Vecchia, alta, grinzosa, i capelli ordinati in piccole trecce e tinti con abbondanza di henna, di quella stessa henna che le colora le dita fino alla prima falange; chiusa in un baracano color d'amaranto trinciato dal tempo, ma intessuto di seta e di fili d'oro; ornato il collo d'un monile a mezzelune d'argento e il petto di grandi stelle; Sofanàh incede come sul velluto, graziosamente ancora.

Dieci anni addietro era la più splendida femmina di tutte le cabìle intorno, dall'Uàdi Raml all'Uàdi Turgut; e lo sapeva; e Milàd Dabùs aveva ucciso per lei Mohamed ben Muftà, scatenando tra le cabìle dei Beni-Let e dei Mumin una ininterrotta vicenda di vendette e di rappresaglie sanguinose; allettatrice e falsa, sensuale e ambiziosa, era caduta finalmente in potere di Alì-el-Chemri; che tenutala tre anni come sposa, l'aveva poi ripudiata; perchè il tempo corre e le rose delle guance avvizziscono, mentre le spine dell'anima rimangono

Oggi, randagia, fa l'indovina con suoi chicchi d'orzo e di sale, protegge gli amori occulti, ambasciatrice insidiosa e persistente. Gode fra le donne grande autorità per quel suo passato, che le vecchie ricordano e le giovani sognano. Ha un rimedio a tutti i malanni, e non c'è carovaniere che non le abbia dato qualche piastra per farsi leggere il destino sul palmo della sinistra.

Viene al pozzo con la *gulla* e trova sempre tra le sue ammiratrici chi fatica per lei e chi le offre un bicchiere di *sciai*, di tè forte e dolcissimo.

— Tu sei bella come la rugiada! — ha detto qualche volta a Mne

Ma non sa più sorridere. Il suo volto ritondetto s'è spianato come il tempo le avesse piallato le guance, onde il naso aquilino, bella linea un giorno tra belle linee, balza fuori sproporzionato e adunco; e degli occhi infossati non si vede che la luce fissa; e la bocca dalle labbra aride si stira, per sorridere, in una smorfia.

Mne, nonostante le chiacchiere di Frais e di Hahalula, ha una certa paura di Sofanàh. Questa la prende con le mani ossute, la fa sedere a' suoi piedi con tal gesto di autorità secca, che Mne pensa di essere ancora sulla carovaniera tra Bescinàt e Gasr Carabùli, quando lo sciaùs turco la levò sulla sella per palparla ruvidamente

Sembra a Mne che Sofanàh insista troppo per averla seco e condurla a vagabondare. Non sa che Ajàd Temsichet, il grande signore, le ha detto che è donna, epperò deve vivere con riserbo, e a dodici anni bisogna guardarsi dagli uomini? Come non sa queste cose utili, Sofanàh, quando sono scritte anche nel Koràn?

— Oh, io so! — rispose una mattina Sofanàh, alzando le spalle. — Quel tuo vecchio *Sidi Kebir*, non è che un noioso. Io lo conosco. Le sue donne sono tutte morte per mancanza d'aria.

— Io devo obbedirlo, — dichiarò Mne con espressione grave. — Sono l'ospite: egli mi rispetta e io lo rispetto.

— Bene, bene! — fece Sofanàh distratta. — Volevo parlarti d'amore, ma parlerò con questa piccola farfalla...

— D'amore? — interruppe Mne avidamente.

— Con questa piccola farfalla, — seguitò Sofanàh, sorridendo a una fanciulla dal baracano verde scuro, che si piegava per alzar la *gulla* piena e mettersela sull'omero.

— Allah ti dia la giornata propizia! *Nàrek taieb!* — salutò cortesemente la fanciulla

— *Nàrek said!* — rispose Sofanàh. — Non dico giusto, Fatma, se dico che l'amore è come l'ombra della giovinezza? Or la precede, or la segue, e sempre l'accompagna....

Fatma rise.

— Fuor che nei giorni in cui c'è nuvolo! — ribattè allontanandosi.

— Ma la giovinezza è appunto il sole! — corresse Sofanàh.

E stette ad ascoltar lo stridere della carrucola sul perno, mentre saliva l'otre traboccante.

— Il nuvolo è per me, — riprese malinconica. — Ho ventisette anni, mia perla di rugiada. Se ne avessi dodici, come vorrei ascoltare le voci che mi porta l'aria!

— Voci d'amore, tu dici? — incalzò Mne, scoprendo un poco il volto.

Ma la donna con le mani ossute le scostò i lembi del baracano e lo scoperse intero. Piantò gli occhi dentro gli occhi di Mne come l'avvoltoio pianta il rostro nel cuore della preda.

Mai non ho veduto un viso più ricco di luce, piccola Mne, tesoro di tutte le cabile, cielo azzurro della Msellata! Io non ero così bella quando ero bella da far morire! Lèvati in piedi, promessa di gioia!

Ed ella medesima l'aiutò a levarsi, con un gesto duro, aprendole il baracano, squadrandola rapidamente e gettandola a sedere di nuovo. Stette in silenzio, un braccio appoggiato al ginocchio e il mento nella mano, quasi meditasse.

Allah ama la bellezza, — declamò poi ispirata - Tu hai un corpo di bronzo modellato da un angelo e da un demonio; l'angelo solo non poteva far tanto e il demonio vi aggiunse tutto ciò che non si dice. Ah, tu ridi con gli occhi e con la bocca, sorgente d'ogni delizia? Tu mi comprendi, Mne, che avresti ornato il talamo di Maometto in persona, *Mahamed Racoul Allah*, apostolo di Dio!...

Ma Sofanàh dovette interrompersi perchè un'araba della cabila dei Beni-Let le offriva un bicchiere di *sciai* e un dolce di miele.

Non facciamo tardi, — raccomandò la negra Hahalula.

È già più tardi del solito, aggiunse Frais.

Tenevano ciascuna la *gulla* sull'omero e Frais mise una mano sulla spalla di Mne per trascinarla via. Salutata la vecchia Sofanàh, che mangiava discorrendo con l'altra vecchia benefica, s'avviarono svelte.

Ha molti bei racconti e parla bene, — osservò Mne soddisfatta.

Certamente, — affermò Hahalula. — Dicono che sappia leggere. Il Koran le è familiare.

Quando fui malata di petto, ella mi salvò! fece Frais gravemente.

Ti ha guarita davvero, — confermò Hahalula.

Sì, io misi per suo consiglio il bracciale sinistro sotto la terra calda in giardino, ai piedi dell'arancio; e vi sputai sopra tre volte; e l'indomani non avevo più nulla.

Non c'è che questo, per le malattie di petto! annunziò Hahalula

Ma non a tutti serve; e Ramadan ben Alì che fece lo stesso, è morto. A ciascun malato il suo rimedio. Tale è la sapienza vera

Ma Mne non ascoltava più.

S'era spinta innanzi a corsa, a salti, come un capriolo, verso una luce scintillante, dietro le palme, vicino a casa. Frais ravvisò subito Ismail a cavallo che si allontanava.

Mne, disperando di poterlo raggiungere, s'appoggiò a un tronco d'ulivo e con la lingua contro i denti mandò l'acuto trillo di gioia delle donne africane, lo *zagrèt*.

Ismail dovette udire; perchè si vide qualche cosa bianca e oro in alto, la mano armata di curbasc, che salutava ringraziando.

Poi disparve.

*

Sofanàh riprese il discorso l'indomani mattina al punto preciso in cui l'aveva lasciato il giorno innanzi

E Mne ascoltava.

Non erano più sotto il pozzo, come sempre. Una carovana, passando durante la notte, con cammelli e bestiame, aveva lasciato un letamaio, un mare di fango. E le due donne riposavano poco lungi, all'ombra d'un grande fico d'India dalle dure foglie carnose.

— Mohàmed, il suggello degli apostoli, ti avrebbe accolta egli medesimo, tanto sei bella, come accolse Aisa, la sua sposa prediletta. Che

fai nell'ombra della casa di Ajàd Temsichet? Mi comprendi, Mne?

— Ti comprendo.

— Egli non ti dà che il buon mangiare e il buon dormire. Altri ti potrebbe far felice perchè ti ama.

— E chi?

— Oh, — disse ridendo Sofanàh, — forse non sai, piccola maliziosa?

— Forse lo so; forse lo spero; forse me lo ha già fatto comprendere, — rispose Mne, abbassando il capo e allungando un braccio ad accarezzarsi gli anelli delle caviglie.

— Ora, egli verrà qui, se tu vuoi. Domani stanotte, presso il pozzo, lontano, ovunque tu dica....

— E perchè non in casa sua?

Sofanàh scosse la testa.

— No, no, — fece precipitosamente. — Non in casa sua!

E tacque.

Mne pensava ch'era giusto: non in casa sua, sotto il tetto dell'ospite, ma nell'oasi, sotto la vôlta stellata, curva come la cupola d'una fresca moschea.

— Egli verrà coi suoi più bei cavalli, — seguitò d'improvviso Sofanàh, — ti rapirà nell'oasi tutta verde.

— Non tutta verde, — corresse Mne, cullata dal sogno, — perchè sarà notte, e i cavalli sembreranno più grandi.

— Sarà notte, — acconsentì Sofanàh. — Ma prima verrà qui a dirti come devi fuggir dalla casa del vecchio. È cosa facile: *hàza sahèla*. E dove egli t'aspetta. Comprendi, Mne?

— Comprendo bene. E avrò la sella d'oro?

— E un baracano d'oro per te, — promise Sofanàh.

Fece un gesto con la mano, ascoltando. Mne si levò in piedi a guardare.

S'avvicinavano, tra palme e ulivi, l'urlo e il tambureggiare cadenzato d'una *zaùia*. S'intravvedeva lo stendardo enorme con le larghe ali cremisi sostenute dai giovani marabutti. La guerra santa era dichiarata contro i rumi d'Italia e le cerimonie religiose si succedevano in quei giorni frequenti.

Avvenne un tramestìo intorno al pozzo.

Alcuni beduini si gettarono la faccia contro terra, e le donne li imitarono zelantemente.

Ma Mne rimaneva in piedi a guardare.

Uomini allucinati passarono innanzi a suoi occhi; seminudi, rauchi e tremanti; alcuni sostenevano un ragazzo che piantatosi un pugnale nel petto, pronunziava tuttavia parole cabalistiche; una folla dietro, osannante; un gruppo di marabutti che cantavano versetti del Corano; un manipolo di negri che saltellava; un gregge di donne, le quali col loro *zagarèt* eccitavano le forze degli inspirati.

Qualcuno passò così vicino a Mne, ch'ella ne sentì il respiro ansimante. L'uomo che sosteneva l'asta dello stendardo, era pallido, grigio, inondato di sudore; le sue gambe taurine dovevano schiantarsi ad ogni passo e resistevano per miracolo sotto la protezione delle larghe ali fiammanti.

Ma qualche beduino accorse con l'acqua, ne spruzzò il volto all'iniziato, che mandò un sospiro ampio.

Mne in un salto fu al pozzo, afferrò la *gulla* e gettatasi nella processione, fece bere gli ardenti. Osservò curiosa quelle teste mezzo rapate e mezzo chiomate di marabutti che si chinavano sullo specchio, quelle mani secche che afferravano tremanti la *gulla*, e tosto sparivano, quegli uomini che s'abbeveravano avidi come cavalli, per riprender subito il loro grido rauco.

— *Allah iaiscek!* Dio ti faccia vivere! — le dicevano presto.

Ed ella era superba perchè altre donne l'imitavano, generose di acqua e di sorrisi alla moltitudine affannata.

Passò la zaùia, avviandosi al paese; ma quando Mne fece ritorno verso il fico d'India, Sofanàh era scomparsa; e volgendosi, la fanciulla vide alla coda della processione un lacero baracano color d'amaranto ballare e contorcersi e svolazzare. La vecchia Sofanàh, invasata di sacro furore, teneva dietro alla zaùia, urlando più forte di tutti, mandando più forte di tutti il suo trillo di gioia. E lo stendardo s'agitava in alto, lento inesorabile come uno smisurato uccello dalle ale cremisi.

Mne stette a osservare le mosse della vecchia Sofanàh, che appariva più piccola nella lontananza.

— *Bislàma*, arrivederci! — le gridò dietro.

E aveva un ridere strano negli occhi melanconici dalle lunghe ciglia.

Frais e Hahalula le vennero incontro per ricondurla a casa; spinta da un'occulta speranza, ella camminò innanzi alle due schiave, volgendo il capo ogni poco per veder quanta distanza guadagnava. Era gaia e fremente; Sofanàh non aveva scatenato invano il turbine della sua imaginazione.

Faceva caldo; il cielo, bigio e roseo, con nuvole basse; le sommità delle palme si muovevano lentamente, annunziando una tempesta, che sarebbe scesa fino ai cimi degli ulivi, fino alla terra, alla sabbia, sconvolgendo le linee del deserto. L'aria scottava il volto e le mani e i piedi.

Ma la fanciulla, lasciate addietro Frais e Hahalula, pigre sotto il peso dell'acqua, ebbe il sorriso della fortuna.

Ismail a cavallo le veniva incontro; non incontro a lei, forse, ma al tumulto della zaùia, che passava lontano, ormai sul limitare del paese.

E Mne accorse. Il cavallo si fermò levando la testa dai grandi occhi dolci e inquieti; il ciuffo biondo gli pendeva sulla fronte di tra gli orecchi. Ma la fanciulla non vide che il sorriso benevolo di Ismail e posò una mano sul pettorale dorato, come per sostenersi.

— O Ismail ben Ajàd Temsichet, mio grande signore, — disse, — io sono felice perchè posso parlarti!

Ismail sorrideva sempre, tenendo il curbasc attraverso l'incollatura dello irrequieto Kafif.

— Io verrò dove tu vorrai, *ià sidi*, poi che Sofanàh mi ha detto. Non è più vergogna aprirti il mio cuore e mostrarti nuda la mia faccia. Guàrdami negli occhi!...

E Mne aperse il baracano, svelando il visetto color di bronzo dipinto di turchino, la luce incomparabile degli occhi tristi e del sorriso confidente, in cui era tutto l'abbandono d'un'anima innamorata.

Con la fronte improvvisamente buia, Ismail si piegò sul collo del cavallo.

— Sofanàh ti ha fatto il mio nome? — interrogò.

Mne scosse il capo, sorridendo.

— No, — rispose. — Mi ha parlato d'amore. Ma chi può amarmi, chi verrà domattina al pozzo, chi mi rapirà domani notte col suo più bel cavallo nell'oasi stellata, se non colui al quale devo la vita?

Ismail fece un gesto di contento, subito trattenuto.

— O Mne! — disse. — Innocente e bella....

Tacque un istante, perchè Frais e Hahalula passavano poco lungi, chinando il capo; e quando furono lontane si fermarono, per aspettare la fanciulla, temendo la collera del padrone.

— Tu m'hai detto quel giorno in cui la carovana fu presa, che la sella d'oro mi vuole, — seguitò Mne, acciecata dalla speranza.

— Iddio ti ascolti, *Allah iesma clèmek!* — interruppe Ismail. — Ora va, torna a casa! Poi che m'aspetti domattina, io sarò domattina al pozzo; poi che sogni la notte, io ti parlerò di notte...

Mne s'abbandonò, presa da una vertigine, contro la spalla del cavallo; e le parve di non essere più viva, di volare nel cielo, quando Ismail, sollevatala di colpo, la baciò sulla bocca e la strinse al petto.

— *Ià galbi*, o cuore mio! - egli le mormorò sulle labbra.

Poi si volse a guardar lontano le due schiave, che ancora chinarono il capo.

*

Commosso e sorpreso, Ismail volse briglia e rinunziò alla sua cavalcata, mentre Mne un poco vacillante s'affrettava alla volta delle due negre.

- Così Allah, - pensava Ismail, — lo aveva guidato insolitamente verso il pozzo, attirandolo con le grida della zaùia per rivelargli una verità: l'amore di Mne; per illuminargli un pericolo: l'agguato di Sofanàh.

Perchè costei non aveva parlato certamente in nome di lui, che la conosceva a sufficienza per disprezzarla; ma pagata ed aizzata da Rassim ben Abdalla, il quale, stanco di promettere e di tentare Talèb, aveva dato ordine alla vecchia di raggirar la fanciulla.

— Muktàr, — egli disse a suo fratello, balzando dal cavallo innanzi alla casa. — Aspettami, che ti devo parlare!

Ed entrò nella sua camera per gettarsi la faccia contro terra a pregare. Da molto tempo egli non aveva nell'animo un così vivo tumulto d'inquietudini e di passioni, un così puro sentimento di gratitudine per la volontà divina, e le parole gli sgorgarono irrefranabili dalle labbra.

— O Dio Clemente Misericordioso, che ti riveli nelle cose più grandi e nelle più piccole agli occhi dei peccatori, io mi prosterno umilmente a' tuoi piedi perchè Tu sostenga la mia virtù, e le mie gesta siano in tuo onore! Tu ci hai dato la povera Mne bent Ibrahim affinchè noi la proteggiamo in questa vita difficile, onorandola come l'ospite innocente e bisognosa. E con la Tua magnanimità oggi mi sveli che la menzogna dell'impuro e l'insidia della venduta le stanno sopra, a simiglianza di falchi sulla tortora. Non mi hai parlato invano, lo giuro sulla mia testa: *uràsi!* Io la libererò dai suoi nemici, e Tu mi giudicherai. Io la difenderò con la mia vita, e Tu mi premierai. *Amìn, ia robbi el alamìn!* E così sia, o Signore dei Mondi!

Si passò due volte le mani sulla faccia, e si levò.

Dalla parete centrale pendeva il ritratto del Sultano Maometto V in grande uniforme; e sotto, due lunghi fucili arabi incrociati, una fondina da sella con due pistole; armi preziose per ageminature d'oro e d'avorio. Ma quando non si trattava di far «fantasia» a cavallo e la vita era in giuoco, Ismail dava la preferenza a uno dei fucili francesi, che i turchi avevan regalato a suo padre.

Tratta l'arma da un angolo, la osservò minutamente, appoggiandola al divano; da uno di quei cofani quadri rabescati d'oro su fondo verde cupo, che non mancano mai in una casa rispettabile, levò i caricatori e le cartucce.

Ogni cosa era in ordine. Ismail ricollocò arnese e munizioni al loro posto e uscì.

Passava in quell'istante sotto il cielo rosso una folata di ghibli, da schiantar la casa: gli ulivi erano scomparsi nel nembo e a mala pena si distinguevano le chiome delle palme.

Ismail vide tra la polvere piovente il negro Talèb, che non avendo ricevuto ordini, faceva passeggiare il sauro irrequieto; e Muktàr che si era addossato alla porta.

— *Barra!* — disse al primo. — Vattene!

E avvicinandosi al fratello, lo salutò col proverbio arabo:

— Meglio morire vendicandosi che vivere nell'onta.

— Ebbene? — esclamò Muktàr afferrandogli le mani. — Tu mi vuoi per la tua vendetta?

— Sei mio fratello. Fuggì l'orso e cadde nel pozzo. Tutto è pronto. Ascolta

E tenendosi per mano, Ismail e Muktàr rientrarono in casa.

(Continua.)

LUCIANO ZÙCCOLI.

I LAVORI DELL'ARSENALE DI MARINA ALL'ILHA DAS COBRAS: L'AFFERMAZIONE DELLA COMPAGNIA MECCANICA IMPORTATRICE DI SAN PAULO.

Da quanti scrittori e poeti è stata descritta e cantata l'incomparabile bellezza di Rio?

Da una moltitudine. Ognuno, vedendola, non ha potuto sottrarsi al suo fascino divino. E in versi o in prosa ha documentato la sua impressione.

Da numerosi punti ognuno dei quali ha una caratteristica speciale, e tra questi il «Pan di Zucchero» — la «montagna marittima» nell'espressione di Enrico Ferri, «Silvestre» — la foresta che manda gli acri profumi della sua selvaggia flora; «Tijuca» che troneggia in una gioia odorosa di aria e di luce, e da tanti altri, il panorama di Rio si presenta sotto aspetti differenti e leggiadri, ma incompleti. Ove è possibile avere una visione quasi esatta di questa città che serpeggia tra i monti e il mare, ora lanciando, come strali, le linee risolute dei promontorii, ora scomparendo nel giro di ampie curve, poi ricomparendo a tratti aspri e brevi col meraviglioso merletto delle insenature, è dall'«Isola dei Serpenti». Un'isola il cui nome rievoca strane e fosche leggende.

L'«Isola dei Serpenti» sorge nel centro della baia a pochi passi dall'«Isola Fiscale» alla quale sarà quanto prima allacciata da un gigantesco ponte metallico, già progettato e approvato, e la cui costruzione sarà affidata alla «Compagnia Meccanica di San Paulo». Dalle torri del quartiere navale, che è situato sulle alture di un'erta scogliera rocciosa, tutta Rio e la sua baia si offrono allo sguardo inebriato da tanta luce festosa.

È uno spettacolo che ha del fantasmagorico e del soprannaturale.

Una volta sull'isola, e non appena cominciate a sentire un po' di stanchezza dinanzi a questa visione vi ricordate bruscamente, come destandovi, che siete venuto per curiosare attorno all'isola e non per vedere un nuovo affascinante aspetto della baia incantata.

Qui anni or sono scoppiò la rivolta del «Battaglione Navale» e conseguente bombardamento del Quartiere Navale di «Ilha das Cobras».

Sono passati rapidamente dieci anni dalle tragiche giornate che resero tristamente celebre l'«Ammiraglio nero» Joao Candido.

Grazie ai buoni uffici di parecchi uomini politici e alla tolleranza del Governo si riuscì a placare l'ira dei marinai diventati arbitri della vita nazionale, e il pericolo fu scongiurato.

Con una provvida amnistia si mise riparo alla cosa, e fu degnamente salvaguardato l'onore del Paese.

Ma ecco che due settimane dopo si avverte un nuovo pronunciamento: i marinai del «Battaglione Navale» di guarnigione all'Isola das Cobras insorsero, accompagnati nel loro movimento dall'equipaggio dell'incrociatore «Rio Grande del Sud».

Ma questa volta i ribelli avevano fatti i conti senza l'oste.

Ai primi colpi di cannone e alle prime scariche di fucileria contro la città e specialmente contro il «Molo Pharoux» e l'«Arsenale di Marina», le navi della squadra e alcune batterie di artiglieria sul «Morro do Castello» e sul colle di «San Bento» risposero alla provocazione iniziando contro l'isola un serrato cannoneggiamento.

Dalle 5 fino alle 10, il formidabile duello continuò senza tregua.

I grossi calibri delle «dreadnoughts» lanciavano i loro pesanti proiettili, che sollevavano nembi di fumo e di polvere, ripetendo i loro formidabili echi e facendo tremare gli edifici che abbelliscono il superbo scenario della meravigliosa Guanabara.

Le granate scoppiavano ininterrottamente sul quartiere del Battaglione Navale che alle 11 del mattino era in gran parte distrutto.

Dovuto alla linea di mira, quasi simultanea al rumore dei cannoni si vedevano nuvolette di calcinacci sollevarsi ed attestare che il puntamento era preciso, e sulle pareti cadevano grossi pezzi che allargavano le aperture delle pietre già distrutte.

Ma la cima dell'edificio resisteva incolume e sul torrione centrale tremolava al breve soffio della brezza mattutina la bandiera nazionale.

L'energia del Governo (era presidente della Repubblica il maresciallo Hermes da Fonseca) che non titubò, non vacillò dinanzi al pericoloso ammutinamento, ebbe l'appoggio di tutta la Nazione.



Il dottor Arturo Motta, direttore generale dei lavori.

*

Abbiamo lasciato l'Arsenale di Marina alle 9.30, diretti all'Isola das Cobras, ove mi reco a visitare i lavori del nuovo arsenale la cui costruzione è stata affidata dal Governo Federale alla Compagnia Meccanica.

Mi accompagna uno degli alti funzionari della poderosa ditta, il dott. Maurity.



Aspetto della gigantesca vasca, ora prosciugata

L'*Ellesponto* dopo un'elegante manovra si lancia a tutta velocità e fende con violenza l'onda azzurrissima.

Alita una brezza dolcissima che ristora i nervi e infonde al cuore una gioia infinita.

C'è d'intorno una festa di sole gioioso che conserva ancora, nonostante l'ora, tutte le fosforescenze dell'aurora.

Altre imbarcazioni, in lontananza, incrociano tagliando le acque nei pressi dove sono ancorate le grandi «dreadnoughts».

Una enorme nave a vela si dirige al molo Mauà, alle cui banchine si trovano attraccati numerosi transatlantici.

Dopo una rapida corsa giungiamo presso il tender «Cearà», della marina da guerra Brasiliana.

Ancora poche centinaia di metri ed eccoci all'approdo dell'isola leggendaria. Un tempo quaggiù, secondo la leggenda, si annidavano i serpenti marini. Si narra che il fondatore di Rio de Janeiro, inviasse nell'isola per sottometterli a punizioni esemplari, gl'indisciplinati che non volevano seguirlo nella sua opera di conquista. E quaggiù i condannati, venivano regolarmente divorati dai serpenti.

Dopo numerosi anni, distrutti o semidistrutti i serpenti, l'isola diventò rifugio di pirati. Leggenda o no, furono ritrovate spaziose e comode caverne (qualcuna esiste tuttora) con ripostigli misteriosi, ma vuoti.

Che cosa diversa ora! C'è un nuovo colossale serpente ferrato che gira intorno a tutta l'isola e un esercito di operai che si muove giorno e notte tra lo strepito delle macchine.

Si lavora, si costruisce e si crea.

UNO SPETTACOLO GRANDIOSO.

Durante la presidenza del dott. Alfonso Penna, l'allora ministro della marina, ammiraglio Alexandrino de Alencar, uno dei più illustri ufficiali della Marina brasiliana, studiò accuratamente il piano per la costruzione di un grande arsenale provvisto di un bacino e di tutti gli elementi necessari ad un porto militare moderno, la cui necessità era fortemente sentita non solo dalla Marina da guerra, ma anche da quella mercantile. La mancanza di un grande bacino moderno nelle acque di Rio vietava la visita delle grosse unità mercantili.

Il progetto dell'ammiraglio Alencar fu oggetto di studi e discussioni non solo nelle sfere politico-militari, ma anche in quelle commerciali e giornalistiche. Ben presto il rinnovatore della Marina brasiliana si vide circondato dall'appoggio di tutta la nazione alla quale egli si era direttamente rivolto, sostenendo la «necessità nazionale» del porto militare, attraverso una interessante e dotta pubblicazione dal titolo *L'organizzazione della Marina da guerra europea*, nella quale egli dimostrava un altro lato della sua lucida intelligenza e della sua tempra di studioso e profondo conoscitore dei più intricati problemi marinari mondiali.

Il progetto Alencar fu ben presto discusso e approvato nel Parlamento Nazionale, il quale concesse i crediti necessari per i lavori, ch'ebbero inizio qualche tempo dopo, affidati ad una impresa francese, la «Société d'Entreprises du Brésil».

Ma nel 1914, in seguito allo scoppio della conflagrazione europea, i lavori furono paralizzati, per motivi facili a comprendersi.

Soltanto otto anni dopo, e precisamente nel marzo del 1922, il ministro della Marina, dottor Veiga Miranda, agitò nuovamente la questione e ottenuto i fondi necessari incaricava la «Companhia Mecanica e importadora de São Paulo» della quale era presidente il nostro illustre connazionale conte Alessandro Siciliano, a continuare i lavori che comprendono la costruzione di un gigantesco bacino di carenaggio di 259 metri di lunghezza (il maggiore del Sud America, ed uno dei più grandi del mondo), 35 di larghezza al centro, 44 di larghezza alla foce, 30,2 nel fondo, 12 di profondità; costruzione di mille metri di molo, lungo la parte meridionale dell'isola, per navi di grande tonnellaggio; costruzione di officine meccaniche, cantieri, quartieri, depositi; residenze per ufficiali, sottufficiali, scuole; edifici per riparazioni di macchine, per l'energia elettrica, ecc., tutto quanto occorre, insomma, per un grande arsenale moderno.

All'uopo saranno aumentate considerevolmente le linee del primo progetto, sia nel litorale nord, come in quello sud ove dovrà sorgere una villa navale destinata a ripartizioni di carattere speciale e alle residenze delle alte autorità dell'Armata.



L'entrata del bacino. Fotografia eseguita all'inizio dei lavori della Compagnia Meccanica.

È un'opera colossale nella quale lavorano circa mille uomini al comando di un folto gruppo d'ingegneri navali, elettricisti, meccanici e civili, del quale è direttore generale l'illustre dott. Arthur Motta che per tanti anni diresse con magnifica attività la Ripartizione di Acque e Fognature di San Paulo. Il dott. Motta ha ampliato e migliorato il progetto della Società Francese.

Egli non è soltanto una simpatica e vigorosa figura di matematico, ma è un appassionato e valoroso cultore delle lettere; con cortesia e affabilità tutta brasiliana mi riceve nel suo gabinetto da lavoro, e mi fornisce schiarimenti preziosissimi attorno all'importante impresa che il governo brasiliano ha confidato al Conte Siciliano ed alla sua Compagnia Meccanica.

— Non è necessario dimostrare — mi dice il dott. Motta — con argomentazioni robuste, la necessità di un bacino di grandi dimensioni nel porto di Rio. Basta ricordare due fatti: la capacità dei bacini attuali e le proporzioni delle più importanti navi da guerra e mercantili per dimostrare la urgenza di tale costruzione.

Il porto di Rio — continua il dott. Motta — dispone attualmente di sei bacini fissi e uno fluttuante. Sono essi: Guanabara, Ilha das Cobras; Santa Cruz, Ilha das Cobras; Lloyd n. 1, Ilha Macaguè; Lloyd n. 2, Ilha Macaguè; Cruzeiro, Ilha Vianna; Lhamoyer, Ilha Toque Toque. Per ordine, hanno la seguente lunghezza: m. 129 - m. 78,8 - m. 122 - m. 112,8 - m. 114,4 — m. 167,7.

Non sono in potere di dati esatti — aggiunge il dott. Motta — per un completo elenco delle grandi navi che arrivano nel porto di Rio. Ho elementi sufficienti, però, per obiettare che le grandi compagnie di navigazione si astengono dall'inviare al Brasile le loro maggiori unità, appunto perchè mancano bacini appropriati lungo il nostro immenso litorale. Oltre ai bacini menzionati, nella baia di Rio, si trovano due altri fluttuanti nel porto del Parà, uno a Santos e uno a Recife. Questo è in costruzione. L'organizzazione marittima del Brasile si trova, quindi, ben lontana ancora dal corrispondere alla esigenze sempre crescenti del commercio.



Costruzione della linea ferroviaria. In fondo l'edificio del Battaglione Navale.

Specialmente adesso, nel momento in cui stiamo migliorando i nostri porti naturali, e dando un robusto impulso alla navigazione sulle coste, urge introdurre tutti quei ricorsi complementari al servizio dei porti, allo scopo d'intensificare maggiormente il movimento di importazione ed esportazione. La facilità di accesso ai porti, la profondità degli ancoraggi o dei moli di attraccamento, compatibili con le immersioni delle navi moderne; gli apparecchi necessari per le riparazioni, ecc. ecc., sono provvedimenti che si impongono alla pubblica amministrazione poichè di immensa e benefica utilità.

Eccole adesso una breve lista dei grandi vapori mondiali che non sono ancora apparsi in acque brasiliane. (Questa lista è incompleta perchè non contiene le grandi navi modernissime, tra le quali le italiane.)

Data	Nave	Nazion.	Lungh.	Spost.
1913	Vaterland	Germania	283,46	—
1912	Imperator	"	280.00	57,000
1913	Aquitania	Inghilterra	274,62	49,400
1911	Olimpic	"	260,94	66,000
1907	Mauritania e Lusitania	"	240,08	44.500
1906	Adriatic	"	221,48	42,000
1910	La France	Francia	217,08	27,000
1903	Baltic	Inghilterra	221,2	40,000
1902	Kaiser	Germania	215,4	26,000
1907	Wilhelm II	"	215,3	26,000
1900	Kronprinzessin Cecilie	"	214,6	28,500
1902	Oceanic	Inghilterra	213,4	38,200
1901	Cedric	"	213,4	37,000
1903	Celtic	"	213,4	35,500
1900	Kaiserin Auguste Victoria	Germania	212,4	36,000
1905	Carmania e Caronia	Inghilterra	210,3	35,000
1905	America	Germania	208,5	29,600
1900	Deutschland	"	202,2	21,300
1901	Kronprinz Wilhelm	"	190,6	19,180

La nostra politica nazionale — continua il dottor Motta — esige la perfetta organizzazione dei porti e del servizio marittimo in generale, e ci impone il dovere di tutelare i piani della nostra difesa navale e militare, allo scopo di conquistare il rispetto dovuto alla sovranità nazionale che nel suo principio fondamentale condanna le aggressioni, abolisce le conquiste e aspira solamente alla pace universale.

Frattanto, quando acquistammo le due grandi «dreadnoughts», fu necessario l'acquisto contemporaneamente del bacino galleggiante *Alfonso Penna*.

Questo bacino misura 167 metri di lunghezza per 9,30 di profondità ed ha una capacità di 22 mila tonnellate.

«La vraie, la saine economie consiste au defenser au moment opportun», affermò un grande ingegnere, vera autorità in materia.

È giunta l'opportunità, nonostante la situazione finanziaria, di spendere la somma necessaria per l'Arsenale di Marina, — conclude il dott. Motta.

COSA È STATO COSTRUITO.

— Da quando la Compagnia Meccanica ha assunto l'esecuzione dei lavori, cosa è stato costruito? — domandiamo all'egregio ingegnere.

— Gli uffici centrali che saranno poscia adibiti per le residenze del personale del bacino; due ristoranti; un vasto deposito per i fossili; sei officine per riparazioni; una segheria per le costruzioni navali; tre chilometri di ferrovia; istallazione completa del servizio di acque e fognature e di energie e illuminazione elettrica; istallazione completa del cantiere provvisorio fornito di tutti gli attrezzi con 15 pezzi giganteschi forniti dalle case «Ingersoll» e «Vevey»; rete telefonica ed elettrica; servizio di trasporti con tre locomotive a vapore e tre a gazolina; gondole, rimorchiatori, lancie; un grande «tunnel» di comunicazione tra il litorale sud e quello nord; due serbatoi, servizio topografico completo planimetrico e altimetrico; apparecchi per sondaggio idrografico e geologico e per lo studio delle correnti marittime e dei venti; edifici per alloggi di 1000 operai, ingegneri, impiegati, ecc. ecc.; apparecchi per le cave di pietra e per la perforazione delle roccie; posti di assistenza medica; due cisterne per la costruzione dei moli mosse a turbina Wivers, due grandi cassoni amovibili per il sondaggio, ecc.

Nell'isola il lavoro prosegue alacremente. Tre torme di operai si danno il turno ogni otto ore. Tutti gli operai sono circondati da ogni comfort.



Gli edifici del corpo d'ingegneria, ristorante e uffici tecnici.

IL FIDANZATO, NOVELLA DI AMALIA GUGLIELMINETTI.

Nella sala di lettura d'un albergo di Roma, Marcella Stik ritrovò il suo vecchio maestro di scultura Fabio Valenzani, ma anzichè corrergli incontro e dimostrargli la sua meravigliata gioia, restò a guardarlo dalla soglia intimidita ed esitante. Egli le porse per primo le mani drizzando la sua lunga persona ossuta e sorridendo affettuoso dietro gli occhiali a stanghetta d'oro.

— Signorina Marcella, lei qui? Oh, che dolce sorpresa!

— Caro maestro, non chiamatemi signorina, vi prego; e datemi ancora del tu come ai tempi felici in cui imparavo da voi l'arte di far vivere la creta inanimata.

Era stata cinque anni prima la sua alunna prediletta e aveva frequentato con entusiasmo quell'immenso studio a terreno di un villino non lontano dal Po, dove il biancore gelido e grave delle grandi statue ancora sostenute dalle impalcature, metteva una solennità di cattedrale. E sarebbe forse diventata una scultrice di valore e di fama se l'amore non le avesse ispirato la maggiore sciocchezza che possa commettere un'artista: s'era innamorata e s'era fidanzata.

Fidanzamento quasi improvviso, che le aveva fatto interrompere a metà l'idolo cinese che stava modellando in plastilina e l'aveva staccata interamente dalla scultura, dal maestro, dai compagni d'arte, dalle idealità coltivate per anni, ma che quasi alla vigilia delle nozze s'era spezzato con un colpo di scena rumoroso e drammatico.

Il fidanzato, l'ingegnere Sarni, un giovine distintissimo e della migliore società, s'era lasciato sorprendere da un geloso marito nell'atto di dare un addio molto fervido alla propria amica ch'era anche una moglie infedele. La sorpresa aveva prodotto uno scandalo, un duello, e una separazione coniugale nei riguardi dell'amica; una rottura assoluta di rapporti e di promesse in quelli della fidanzata.

— Dimmi sinceramente: hai ritrovato almeno in questi cinque anni la serenità? — domandò il vecchio accarezzandosi i grossi baffi grigi e reggendosi il mento nel pugno col gomito puntato al bracciuolo della poltrona.

— Sinceramente, maestro, devo rispondervi che non ho ritrovato neppure questa semplice, questa puerile, questa fredda forma di felicità.

— Sei ancora infelice, dunque.

— No. Non sono infelice, non sono serena, non sono nulla. Ho scelto per distrarmi una vita errabonda, e senza darmi ai lunghi viaggi poichè non ho un'anima di navigatrice, passo i miei inverni al mare, le mie primavere a Roma, le mie estati in Engadina e finalmente i miei autunni nella nostra monotona città settentrionale. Ho con me un'anziana dama di compagnia, vedova d'un generale morto prima della guerra, non troppo noiosa e discretamente colta, che m'impedisce di trovarmi a tu per tu con la mia malinconia. Una malinconia blanda, soffusa d'azzurro, che non m'offusca gli occhi nè l'anima e a cui mi sono talmente abituata che talvolta posso perfino dimenticarla. Come in questo momento e grazie a voi, caro Valenzani.

Il vecchio crollò il capo poco convinto dal discorso quasi ilare e dal sorriso luminoso di gaiezza che rischiarava il bel volto pallido dell'antica sua allieva.

— Posso domandarti, mia piccola amica, quanti anni hai?

— Molti, maestro: quasi ventinove. Sono ormai una matura zitella e non ho neppure l'attenuante o la giustificazione d'essere al tempo stesso un'artista.

— Ma hai quello d'esser una creatura deliziosa. Un po' amareggiata dalla vita, ma così sensibile, così vibrante che meriti d'avere accanto qualche cosa di meglio che non sia una vecchia generalessa a riposo.

— Per esempio?

— Per esempio, un marito.

— Non parlatemi di cose tristi, amico mio. Non rievocatemi un dramma spaventevole.

— L'amore sarà dunque sempre per te un dramma spaventevole?

— Credo di sì. Mi fa paura, come una catastrofe.

— Eppure l'uomo, il normale uomo, serio, posato, che ha una professione o un'arte o una rendita, abbastanza giovane per attrarre, abbastanza bello per piacere, abbastanza intelligente per non farti arrossire di lui, l'uomo completo in tutte le sue attribuzioni fisiche e morali che può essere anche un accettabile e amabile consorte, non dovrebbe farti paura.

Marcella Stick ascoltò raccolta l'ottimistico ragionamento con una ruga fra i sopraccigli arcuati, poi si strinse nelle spalle perplessa.

— No, maestro. Forse non mi farebbe paura. Ma io sono convinta che un simile innocuo esemplare d'uomo in realtà non esista.

— E se te lo trovassi io stesso?

— Provatevi, e grazie per questo vostro paterno interessarvi alla mia sorte. Vi avverto però che i miei gusti sono diventati difficilissimi e non vi prometto d'accettarlo ad occhi chiusi.

Marcella s'alzò ridendo fra incredula e divertita e gli strinse le mani in atto di congedo.

— La mia devota compagna di vagabondaggio mi aspetta per la solita passeggiata. Arrivederci, maestro.

Due giorni dopo Valenzani le presentò un amico che aveva trattenuto seco quella sera a pranzo, il quale era un valente architetto ed anche una discreta figura d'uomo trentenne, e rimase a discorrere fino ad ora tarda nell'*hall* dell'albergo, fra gruppi di taciturni stranieri curvi a leggere con aria compunta i loro giornali.

— Che ne dici di Varri? — le chiese il domani lo scultore sorridendo bonario dietro i suoi baffi spioventi e i suoi occhiali a stanga.

— Mi pare che raduni in sè parecchie delle qualità che tu esigi. È solo, è un lavoratore instancabile e abita un graziosissimo villino sulla via Appia Nuova che egli stesso s'è

costrutto. E sopratutto ho capito che tu gli piaci moltissimo.

— Ma lui a me piace pochissimo, — rise Marcella per attenuare l'asprezza della risposta. — Ho l'impressione che sia un egoista feroce. Non parla che di sè, ed è così infatuato del suo io, così occupato delle sue architetture, dei suoi disegni, dei suoi bozzetti, dei suoi progetti, che una moglie si sentirebbe nella sua vita un frivolo ed inutile ingombro.

— Insomma, non ti va. Con me puoi esprimere ciò che pensi; sono una specie di padre e non m'offendo.

— Ebbene, poichè mi permettete d'essere sincera fino allo sgarbo, vi dirò sgarbatamente: non mi va.

E non ne parlarono più.

Dopo una settimana passeggiavano lungo i viali di Villa Borghese in un mite pomeriggio primaverile che metteva dovunque un po' d'oro, quando un'automobile che passava loro accanto si fermò e ne scesero due signori che corsero a salutare Valenzani.

— Caro maestro, siamo felici di incontrarla. Venga a Tivoli con noi. Visiteremo insieme quel gioiello d'arte e di natura che è la Villa d'Este.

— Grazie, ma sto facendo da cavaliere a questa signorina.

E li presentò. La signorina era seducentissima nel suo morbido mantello di *petit-gris*, aperto su una tunica di seta color ametista, e i due giovani furono esultanti d'averla anch'essa a compagna di gita. Erano due fratelli, antichi allievi dello studio, i quali avevano lasciato presto la scultura per darsi all'industria del cuoio, in cui si stavano accumulando una sfacciata fortuna. Uno d'essi s'era sposato da poco e l'altro, lo scapolo, incominciò subito a corteggiare Marcella, ma lo fece con una foga un po' sfrontata, con una avidità un po' volgare che invece di lusingarla la irritò. Quando furono a Villa d'Este e percorsero il celebre Viale delle Cento Fontane, egli rallentò il passo e la costrinse a rimanere indietro, sola con lui, in un punto solitario. Poi con un impeto improvviso le cinse la vita e tentò d'abbracciarla, mentre ella gelida gli sfuggiva.

Al ritorno Valenzani la interrogò su quell'adoratore fulmineo inviatole dal caso, e soggiunse che il fratello s'era informato su di lei, e sarebbe stato lietissimo di iniziare fra loro amichevoli rapporti, sospingendoli entrambi sulla via d'un possibile matrimonio.

— Ah, no! — scattò Marcella — io sono troppo fiera, sospettosa, gelosa, impulsiva per poter sopportare al mio fianco per tutta la vita un uomo che abbraccia le donne appena le conosce.

E narrò l'episodio di Villa d'Este.

Durante un mese si delinearono sul suo orizzonte alcuni altri personaggi mascolini, che Valenzani le segnalò come esemplari degni di considerazione, e tutti quanti inclinati ad una vivace simpatia verso quella leggiadra figura di ragazza moderna, sola al mondo, padrona di sè e padrona anche d'una vistosa sostanza. Il conte Apollinari le sembrò un clericale freddo, d'idee rigide ed antiquate. Il pittore Farusti viveva sottomesso a una madre bisbetica, disposta a diventare una suocera insopportabile. Il dottor Grillo era calvo e tendeva alla pinguedine. Lo scrittore Damiani s'atteggiava a genio incompreso dai contemporanei, e nessuno riuscì ad interessarla per uno spazio di tempo superiore alle ventiquattro ore.

— Avevi ragione nel dichiararti di gusti difficili, — constatava Valenzani ad ogni rifiuto, col suo paterno sorriso d'orco mansueto. E glielo ripeteva un giorno mentre prendevano il tè all'« Excelsior » e giungeva loro a ondate la musica degli tzigani. Passò in quel punto il massiccio deputato del suo collegio che lo chiamò a sè con un gesto disinvolto, ed egli s'allontanò lasciando la sua protetta sola davanti al piccolo tavolo luccicante d'argenterie. Ascoltava distratto le lamentele politiche dell'amico quando scorse un signore sconosciuto nell'atto d'accostarsi a Marcella e inchinarsi a lei con l'aria alquanto impacciata di chi non sa se i propri omaggi saranno o no bene accetti. Per la prima volta dopo il loro incontro lo scultore notò sul volto della sua amica il diffondersi d'una lievissima fiamma. La vide accogliere lo sconosciuto con espressione smarrita e incantata, poi accennargli con mano incerta la poltroncina rimasta vuota accanto a sè. La vide ascoltare le parole del giovane a fronte bassa, ma lanciandogli tratto tratto uno sguardo affascinato e rispondergli qualche breve frase crollando il capo e sorridendo a fior di labbra. Li lasciò discorrere per un quarto d'ora tenendoli d'occhio e quando l'onorevole lo salutò egli s'avvicinò cauto, quasi per sorprenderla durante il colloquio. Ma in quel punto il giovane si congedò con un profondo inchino a cui ella rispose appena con un cenno del capo.

— Finalmente! — commentò subito Valenzani con la sua bonarietà gaia e maliziosa. — Credo che l'uomo raro, che l'esemplare unico, quello che è degno d'attrarre la tua superba attenzione ti sia finalmente apparso.

— Maestro, ascoltate.... — lo interruppe Marcella ancora turbata.

Egli non le permise di continuare, e proseguì:

— Del resto hai ragione a preferirlo agli altri. È un bellissimo giovane e dev'essere anche una persona a modo. L'onorevole con cui parlavo or ora lo conosce, ma non riuscì a trovarne il nome nel caos disordinato della sua memoria. La politica produce l'amnesia come l'arteriosclerosi. Ma so che abita all'« Excelsior » e mi sarà facile rintracciarlo.

— Maestro, — ripetè Marcella quando riuscì a frenare quell'imperversante loquacità. — Non incomodatevi, vi prego, a rintracciarlo. Egli stesso mi chiese il permesso di rivedermi uno dei prossimi giorni.

— Benissimo! Avrai senza dubbio acconsentito.

— No. Gli ho risposto vagamente che gli scriverò.

— E perchè questa esitazione?

— Perchè preferisco non più vederlo.

— Tuttavia non potrai negare che il recente colloquio ti abbia molto impressionata.

— Non lo nego.

[Vedi continuazione a pag. 68.]

[Continuazione, vedi pag. 66.]

— Insomma, si può sapere chi è quel signore che ti fa parlare con una voce e con una faccia da allucinata?

Marcella si raccolse e chiuse gli occhi, pallida come se le mancassero d'un tratto le forze. Poi li riaperse grandi e foschi in faccia allo scultore e mormorò:

— È l'ingegnere Sarni, il mio antico fidanzato.

Valenzani si levò adagio gli occhiali, se li rimise, s'accarezzò lungamente i baffi, quindi allungò una mano a stringere commosso la piccola destra inguantata della sua allieva.

— Marcella, — mormorò senza abbandonare quella mano, quasi a meglio comunicarle la sua emozione, — lascia che io ti dia un consiglio da vecchio amico, il consiglio che ti darei se fossi davvero tuo padre. È inutile ch'io m'affatichi a cercare intorno a te un essere irreperibile. Per te non esiste altro uomo al mondo all'infuori di quello, perchè tu lo ami. Per te, figlia mia, l'esemplare unico è lui: tu devi accettarlo dal destino che te lo assegna. Se fra voi due non si frappongono, come credo, altre ragioni gravi, lo scandalo che determinò tanti anni fa la rottura non ha più alcuna importanza. Il tempo che distrugge tutto, cancellò pure quella colpa ed eliminò tutte le sue conseguenze. Voi siete di nuovo l'uno di fronte all'altra, pronti a tendervi le braccia come cinque anni or sono, il giorno che vi fidanzaste.

— Maestro, — ella gli osservò quasi sbigottita, — ma perchè prendete così fervidamente le sue difese?

— Perchè ti voglio bene.

Valenzani s'alzò, andò a cercare su una scrivania d'angolo un foglio di carta e porse a Marcella la sua penna stilografica.

— Scrivigli che lo aspetterai al tuo albergo domani alle quattro.

E Marcella, docile alla mite imposizione del maestro e più al comando imperioso del suo amore, si levò il guanto, chinò il capo come se si piegasse a una ineluttabile fatalità, e scrisse.

Amalia Guglielminetti.

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra. Esclusività di vendita per l'Italia: ALBERTO DUVAL ROMA, Piazza dell'Esedra, 4